

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo
Band: 84 (1942)
Heft: 4

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 01.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo,"

Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Politica ed Etica

Riprendo la penna con riluttanza: vorrei tirare le somme e mi avvedo che passivo è il bilancio per il collega Menapace, sì che non posso che ribadire i giudizi dati sulle sue repliche: evasive, reticenti, contraddittorie; il che non si fa senza dispiacere.

Condizione penosa la sua, oggi: di denaro contante nulla: *numeratae pecuniae nihil*.

Ha avallato troppo precipitosamente le cambiali di «Morale et Politique», il mio disputante; si è lanciato con troppa foga con la sua «trottinette»; e si è risvegliato su di un terreno talmente inconsistente che, più egli si affanna, più affonda nelle sabbie acquitrinose.

E tutto ciò per non aver accettato il consiglio di fare i conti con la *Filosofia della Politica*.

Filosofia della Politica elaborata da Niccolò Machiavelli, Giambattista Vico, Giorgio Hegel e Benedetto Croce? Roba rancida; roba *superata*, esclama Menapace.

Ehu!

«*A seet secur?*», vien voglia di obietargli, come i ragazzi al compagno che tenta di spacciarle piuttosto maiuscole.

Superare, superamento: termini abusatissimi; allettanti, ma di maneggio pericoloso.

Ognun sa che *superamento* è l'ardua dottrina intorno al ritmo di svolgimento del pensiero e della realtà. Non c'è superamento di una particolare filosofia senza inquietezza e dubbio, senza

comprensione attiva, che è, a un tempo, accettazione e contrasto, limitazione e integramento in una filosofia superiore, negazione e affermazione di una più alta verità: un morire per vivere perennemente nella storia.

Da buoni pedagoghi: per intender meglio, si vuole un paragone? Si pensi a quel *superamento* fisiologico che chiamasi digestione, per il quale gli alimenti si convertono in sangue.

Che ti combina, invece, il nostro Menapace?

Una scoperta meravigliosa: supera la Filosofia della Politica senza criticamente affrontarla, toglie di mezzo pensatori come Benedetto Croce, Giorgio Hegel, Giambattista Vico e Niccolò Machiavelli, senza cimentarsi con le loro dottrine politiche; vive e si rinsangua senza «manicare»...

Una fortuna mai capitata ad anima viva!

Se non ho «manicato» io, ha l'aria di rispondere Menapace, han «manicato» per me, e per chi la pensa come me, alcuni filosofi. E fa due o tre nomi.

Sì? Io contesto, e domando: dove sono le prove? Quando mai i due filosofi francesi, cui egli nomina, hanno criticamente affrontato e veramente *superato*, per esempio, «Pagine sulla guerra» (1914-1919), «Elementi di Politica» (1926) ed «Etica e Politica» (1931)? Di ciò si tratta e di Machiavelli e della sua progenie, ossia della Filosofia della Politica, e non, generi-

camente, dell'idealismo filosofico, o ideismo come lo definì Giuseppe Rensi, o storicismo assoluto (umanismo) come lo chiama il Croce.

A meno che il Menapace creda che dottrine ed autori siano superati per il semplice fatto che sono anteriori e non posteriori ad altre dottrine (che possono essere invece effusioni ed ideologie di scarso o nessun valore scientifico) e ad altri autori: «specialmente in tempi così decisamente *motorizzati*», dice lui...

Il guaio è che non sono vent'anni, materialmente concepiti, che contano, nè la quantità degli scrittori: qui, mio caro, il più e il meno e i motori non c'entrano: qui si tratta di *qualità*.

Se così non fosse, se ciò che vien dopo materialmente fosse sempre di marca superiore, l'ultima edizione, che so io? del «Passaporto della Lingera», — che non è privo di una sua concezione della vita, — sarebbe superiore, ossia avrebbe superato, per esempio, Emanuele Kant e la sua «Metafisica dei costumi» e tutti i moralisti contemporanei.

Non sempre quel che vien dopo è progresso, diceva quel *Don Lisander*, che il Menapace cita volentieri.

Doveva ricordarsi di ciò: non si sarebbe lasciato sfuggir dalla penna neppure quel tale accenno al Machiavelli e all'Europa d'oggi: «Per un Machiavelli, la nostra civiltà presenta qualche centinaio di pensatori e scrittori», ecc.

Niente po' di meno!

Se le democrazie (è questo che ci ange e corrode) avessero oggi, e avessero avuto negli ultimi trent'anni, non dico un centinaio (come fa il mio prodigo collega) ma una diecina, ma quattro o cinque pensatori e uomini politici della statura di un Machiavelli, si troverebbero nell'inferno in cui sono precipitate?

Un centinaio di pensatori, da contrapporre a un Machiavelli... Ma non è moneta corrente che i veri pensatori, al pari dei veri poeti, — e dei politici e degli economisti e degli apostoli —

sono rari in ogni tempo e dappertutto? E che una sensibile decadenza nel pensiero è segnalata, da cento anni in qua, nella terra classica della filosofia?

«Penso talvolta con orrore (scriveva or fa qualche anno un filosofo di alta classe) alla enorme e mostruosa biblioteca che graverebbe il suolo, se un collezionista, per gusto di bibliofilo, mettesse insieme i volumi tutti e gli articoli filosofici che sono stati stampati per non dir altro, nell'ultimo secolo o nell'ultimo cinquantennio, tra i quali i rarissimi che hanno virtù di pensiero starebbero non soltanto vituperati nella scempia compagnia, ma sommersi e perduti».

Ha udito?

Altro che *superamenti*, o prof. Menapace.

Si direbbe che pensasse a certi *superatori* e a certi *superamenti* Maurizio Blondel (che lei, traslatando la Provenza verso il Mare del Nord, mi fa diventare belga) quando nell'*Action* (ed. 1937) scriveva: «On croit souvent avoir fait ce qu'on n'a pas même ébauché».

* * *

Superare, superamento: termini abusatissimi, egregio collega: allettanti, ma di maneggio pericoloso. E poichè lei non ha badato a ciò, è affondato ancor più, col suo non motorizzato «monopattino», nella palude.

Palude che risveglia in me un antico senso di orrore. Nell'età favolosa, quando veniva l'ottobre, le mucche, stanche di erica e di arida erba di monte e avida di terzuolo, come se conoscessero il calendario, arditamente infilavano le carraie che menano ai verdi piani del fondovalle: cominciava la famosa «trasa». Noi ragazzi, dietro, partecipi di quella ebbrezza, che sfogavamo esplorando la zona a palmo a palmo e il maglio e i mulini della Magliasina, pescando con le mani i chiozzi nel greto del torrente, improvvisando, con vitalbe, ardite altalene, e cuocendo sulla bragia le prime castagne. E intanto le mucche di

questo o di quello sparivano. Un subito terrore invadeva il tapino: che le sue mucche, avida di erba nuova e fresca, fossero entrate e affondate fino al ventre nel famoso « bolin », nella palude insidiosa e mortale, che si diceva esistesse verso il confine con Cademario...

Quel terrore mi è rimasto nel sangue: avversione, in filosofia, in letteratura, in pedagogia, agli acquitrini insidiosi e inconsistenti e amore alle belle strade oneste, solide e sonore sotto i piedi.

La dottrina del *superamento*, che lei accetta perchè pensa che le offra un'arma in questa disputa, sa in che consiste e donde proviene? Ci pensi, e vedrà che col *superamento* lei s'è tirato in casa, senz'avvedersene, la dialettica hegeliana e crociana; e con la dialettica la sintesi degli opposti (Non si spaventa? Qui spunta il saio del frate nolano), e l'unificazione di fatto e valore, di ideale e reale, di essere e di dover essere, e l'immanenza e la « *veritas filia temporis* » e quell'universale concreto che, a detta degli intendenti, è la sintesi a priori kantiana nel cui grembo sono state ricollocate quelle *antinomie* di cui ella non vuol sentir discorrere. Perchè poi, povere figliuole? Bisticcian fra di loro, è vero, ma in fondo si voglion bene e sono tanto carine: sono il motore (questa volta divento meccanico anch'io) della vita, della storia, della filosofia.

Pensi a tutto ciò e si accorgerà che lei si è inoltrato su quel terreno dove non voleva metter piede.

Ciò equivale a dire che lei si è contraddetto.

E non è finita. La filosofia crociana che, a suo giudizio, sarebbe morta e sepolta da un ventennio, lei si è tirato in casa — senz'avvedersene e contraddicendosi non meno gravemente di prima — col giudicare « eccellente » la recente « *Storia della letteratura italiana* », di Francesco Flora.

Ah, la « *Storia* » del Flora è eccellente! Bene, bene; non sarò io a contestare. Sarei ingrato, anche perchè la

« *Storia della letteratura italiana* » del Flora fu la consolazione delle ultime vacanze estive, a Lucària. Ogni giorno qualche capitolo; e ogni giorno, dopo l'assorbente lettura, per sorare, due passi, cesoie in mano, sotto il gran sole di luglio e di agosto, per fiaccare la prepotente vitalità di quel rovetto che lei conosce. Fiaccata oggi, domani nuove propaggini si protendevano, come serpenti, verso la rèdola erbosa; ed io duro. Avesse visto poi su quella cattiveria di spine (politica!) quante more vellutate (etica!).

Ah, il Flora, dunque...

Ma sa chi è il Flora? Sa di chi egli è acuto e fedelissimo discepolo, e di che rivista è redattore responsabile? Sa di chi è il più bel profilo di Benedetto Croce? Se la sua « *Storia* » è eccellente, sa a quale Estetica lo dobbiamo, e quindi a quale filosofia?

Laudabile la filosofia venuta su nell'ultimo ventennio; morta e sepolta l'altra, secondo lei.

Il vero è che se vogliamo sfamare la mente dobbiamo ricorrere ai frutti che quella morta e sepolta fa maturare in tutti i verzieri della storiografia: letterario e politico, civile, filosofico. La prova più bella della sua vitalità. Siamole riconoscenti o almeno non diffamiamola.

Il vero è che per indagare, ricostruire e pensare la storia, la filosofia che il Menapace dà per morta e sepolta è senza paragone più valida di quella che, secondo lui, è nuova di trinca.

Se non fosse d'accordo si troverebbe di fronte alla sfida non nuova (è di diciassette anni fa) ma sempre temibile e temuta: provare che per la storia politica (e rieccoci sul terreno della nostra disputa) valgono meglio le teorie medievali che non quelle inaugurate dal Machiavelli e perfezionate da Giambattista Vico, da Giorgio Hegel e da Benedetto Croce; provare che per la storia della vita etica val meglio la teoria delle virtù e dei precetti e della casistica che non quella della coscienza e dell'ispirazione morale; per

la storia della poesia e delle arti, provare che la teoria dell'arte pierinistica o pedagogica è migliore della teoria del lirismo accolta, non soltanto dal Flora, ma da tutti i veri critici italiani contemporanei. Altrettanto dicesi della storia dell'economia.

« Quì, nel campo della storia (concludeva il lanciatore della sfida) non c'è modo di nascondersi o di sfuggire... Se alcuno procura di operare ancora coi vecchi concetti e fare a quel modo critica e storia, gli accade semplicemente questo: di essere bocciato dagli esaminatori e dai critici; come sarebbe bocciato in un esame di fisica e di storia naturale chi volesse attenersi alla fisica e alla storia naturale delle enciclopedie, dei tesori e dei bestiari del medio evo ».

Vede, caro Menapace, che cosa capita col voler parare *à la page*, pur essendo in ritardo (ritorniamo alla Filosofia della Politica) non di quattrocento anni, come dissi precedentemente (dove lascio il trecentista Franco Sacchetti e il « bel detto » di Ridolfo da Camerino?), ma di... Chi può dire di quanti secoli lei è in ritardo, se si pensa che i grandi papi medievali consolidarono la Chiesa e fiaccarono i barbari, non coi *giritondi* e cantando *la bella lavanderina*, ma con una politica realistica tanto forte quanto avveduta?

E se si pensa con quali arti si sono consolidati i più potenti ordini religiosi?

Avessero « apparato » la lezione le grandi democrazie moderne!

E l'avesse *apparata* anche lei. Non si sarebbe impaludato in tante contraddizioni.

Ma a tutto c'è rimedio, quando soccorra la buona volontà.

Contraddizione più, contraddizione meno, lei non si spaventi. Rimanga su quel terreno dove l'ha condotto, a di lei insaputa, il *superamento*; rimanga su quel terreno dove non voleva metter piede, e, già che c'è, lo esplori ben bene e non rimarrà senza premio: le accadrà qualcosa di simile a ciò che accad-

de a Saulle, il quale, partito alla ricerca di due giumente di suo padre, trovò un regno.

Se non si pente, e persevera, lei che ha amore per le cose politiche comincerà a vederci chiaro: farà la conoscenza ed entrerà nelle grazie della Regina di quel regno.

Sarà sempre in tempo a uscire dal regno e a lasciare la Regina, e andando-sene (vede fortuna!) si coprirà d'onore: vorrà dire che avrà veramente *superato* l'attuale Filosofia della Politica.

Onore si farebbe anche col solo combatterla su questo o su quel punto, e il suo nome figurerebbe accanto a quelli di Federico Meinecke, di Adelchi Baratonò, di Vladimiro Arangio-Ruiz, di Giuseppe Rensi, di Federico Battaglia, di Giorgio Del Vecchio e di molti altri valorosi scrittori degli ultimi trentacinque anni.

Penso che forse lei accetterà i miei caritatevoli consigli. Ho il vago sospetto che lei ora combatta per le apparenze: affondato nelle paurose sabbie mobili, ha misurato e misura il disagio al quale vi va incontro accettando ideologie arbitrarie, avallando cambiali che importano, nè più nè meno, l'annullamento dell'azione politica (Ridomando: che ci sta a fare sul frontispizio del volumetto claparediano il termine « Politique »?), che importano la negazione della vita e della storia e la condanna in massa degli uomini politici: tutti incapaci e traditori della morale.

Che si trattasse di ideologie strampalate, di cambiali di tal natura, risultava chiaramente dal mio articolo di maggio, che lei volle soltanto beccucchiare.

« Se una proposizione filosofica, invece di rendere meglio intelligibile la storia, la lascia oscura o la intorbida o vi salta sopra e la condanna e la nega (come fanno Claparède e Menapace), si ha in ciò la prova che quella proposizione, e la filosofia con la quale si lega, è arbitraria, se anche possa serbare interesse per altri rispetti, come ma-

nifestazione del sentimento e della giustizia ».

Così un glorioso scrittore vivente di storia e di filosofia, così quel Benedetto Croce che per lei sarebbe *superato* e morto... Fossero vivi come lui i di lei... vivi.

Superato Benedetto Croce?

Morto un filosofo che, a giudizio di Rodolfo Borchardt, ha penetrato e dominato l'Europa nel secolo ventesimo così profondamente come Cicerone nel primo secolo avanti Cristo, Petrarca nel trecento, Erasmo nel quattrocento, Bacone nel cinquecento, Leibniz nel seicento, Voltaire nel settecento e Goethe nell'ottocento?

In tali termini si espresse il Borchardt nel 1925, quando il Croce era ospite acclamato di Zurigo.

Taccio che già nel 1921 il Prezzolini scoccò qualche frecciatina ai facili, ai disinvolti superatori del Croce.

E nel 1936, Werner Günther, in una conferenza, a Rolle, alla *Società romana di filosofia*, esclamava:

« Que de fois, en Italie surtout, où l'influence de Croce est plus directe, lors de la première élaboration de sa *Philosophie de l'Esprit*, dans la première décennie de ce siècle déjà, et plus tard, dans la polémique avec l'«idéalisme actuel» dont Giovanni Gentile, l'ancien ami de Croce, a fait la doctrine quasi officielle du fascisme, que de fois des imprudents ont annoncé la mort, ou du moins l'épuisement de cette pensée; et voici qu'elle rayonne plus pure et plus puissante que jamais! C'est que Croce vit lui-même entièrement, je dirais presque passionnément, si je ne devais craindre d'être mal compris, dans cette pensée. L'oeuvre contient sa personnalité à ce degré de totalité qui est, là où elle apparaît, le signe presque infaillible d'une valeur classique ».

Può bastare.

A scanso di malintesi: non vorrei che il collega Menapace mi tributasse una lode che non merito: che mi credesse in tutto e per tutto seguace della

filosofia crociana. Per essere tale dovrei poter dire di averla penetrata a fondo: dubbi parecchi invece ancor mi assillano dopo tanti anni: pochezza mia, naturalmente.

Non nascondo però che, anche come uomo di scuola, non posso non provare una profonda simpatia mentale per un filosofo il quale pensa che « il conoscere che davvero c'interessa, e il solo che ci interessa, è quello delle cose particolari ed individue, tra le quali e delle quali viviamo e che di continuo trasformiamo e produciamo »; per un filosofo il quale pone come comandamento essenziale l'*operari* baconiano.

Umanesimo, questo, pedagogia che fa pensare a due grandi anime: Volfango Goethe ed Enrico Pestalozzi.

* * *

E poichè lei vuole, ripariamo pure della politica di Giuseppe Motta.

Nel mio articolo di maggio, *Etica e Politica*, che lei ha letto molto affrettatamente e beccucchiato qua e là, perchè era smanioso di avallare le cambiali che l'han messo in una difficile postura, così mi esprimevo:

« Il Claparède è avverso alla politica estera di *Giuseppe Motta*. Per lui anche il cristiano e cattolico Motta mandò in vacanza la probità, ossia tradì la morale, perchè non applicò i principi dell'etica evangelica alla sua politica estera: sua per modo di dire, considerato che ebbe sempre l'approvazione del Consiglio federale e delle due Camere: la macchia d'olio dell'improbabilità si allarga! Accusare è facile, ma ciò non risolve il problema. Resta sempre una domanda cui rispondere: tutto pesato e soppesato, quali atti politici del Motta nocquero alla Svizzera? Questo il punto. *Se il Motta, direttore del Dipartimento politico, si fosse comportato come voleva il Claparède avrebbe giovato o nuociuto alla Svizzera? Di ciò si tratta. Con questo non si esclude che il Motta errasse. Se errò, lo fece, non perchè non seguisse il Claparède, ma perchè non fu abbastan-*

za politico realistico, ossia perchè il suo sguardo non fu, politicamente, abbastanza microscopico e telescopico».

Constatato che nella sua prima replica, citando il mio articolo, lei aveva *pensatamente* ommesso (che politica è questa sua?) tutta la parte che oggi ristampo in corsivo, nel mio scritto di dicembre domandavo e osservavo:

«Perchè questa reticenza? Mi par chiaro il mio dire. Errori politici del Motta non sono esclusi. In venti anni di politica estera è probabile, anzi è quasi certo (errare è umano), anzi, se vuole, è impossibile che non abbia commesso uno o più errori — nocivi alla Svizzera.

«Se di questi errori — nocivi alla Svizzera — non ho parlato nel mio articolo dello scorso maggio e non parlo oggi, è perchè non saprei indicarli nè provarli, — come lei del resto e come il Claparède. Chi li conosce fa bene se li denuncia e li specifica.

«E' quindi inutile che venga a dirmi, concludendo la sua replica: *Quali atti politici (del Motta) hanno più giovato o più nociuto? Lo sapremo domani.*

«Certo, lo sapremo domani e forse anche dopo domani. La penso così anch'io, e però mi astengo dal condannare.

«Ma perchè il Claparède politico — al quale lei si accoda — non ha aspettato il dì lei *domani* ad accusare il Motta d'improbità, di tradimento della morale? E già che siamo a Berna restiamoci un minuto per dire che se stesse la tesi del Claparède e sua che la Politica deve applicare senz'altro, intransigentemente, la morale evangelica, pena il marchio di improbità, di tradimento, d'incapacità, — lei dovrebbe chiedere che il Dipartimento politico fosse affidato, con quel mandato esplicito, a un pastore protestante o a un teologo cattolico e che, perchè no? tutto il Consiglio federale fosse composto di uomini coi fianchi fasciati di morale evangelica e di imperterrita volontà di applicarla sempre e dap-

pertutto, così nella politica interna come nella politica estera.

«In ispecie in questi momenti tremendamente politici...».

E lei che mi replica? Sorvola su tutto e, credendo di cavarsela rasente i muri e in punta di piedi, mi replica che il Claparède aveva ragione di condannare il Motta, perchè il ginevrino cercava di identificare atti morali e non morali del Motta, non già atti utili o dannosi alla Svizzera.

Di male in peggio. Ciò equivale a dire che il cristiano e cattolico Motta fece una politica estera *immorale*. Addio cautele del suo penultimo scritto: «Quali atti politici del Motta hanno più giovato o più nociuto alla Svizzera? Lo sapremo domani». Oggi proclama con Claparède che *immorale* fu la politica estera mottiana. Ne deriva che *immorale* fu il Governo della Confederazione che la politica estera del Motta sempre approvò e al quale il Motta mai nulla nascose e sempre chiese consiglio, come ebbe a proclamare il presidente Pilet-Golaz, nel suo discorso funebre; *immorale* fu la grande maggioranza delle Camere federali. E che figura fanno coloro i quali si apprestano a erigere un monumento all'artefice di una politica *immorale*?

Anche una volta: vede che le capita col lasciare il terreno della politica, dove l'uomo politico manovra e va giudicato, e con lo smarrirsi fra le nebbie dell'*astratta* moralità! Il cristiano e cattolico Motta potrebbe rispondere al cristiano e cattolico Menapace adducendo il secolare, il millenario esempio della Chiesa. Anche l'azione morale e religiosa della Chiesa e degli Ordini religiosi si è svolta e si svolge nell'asprissimo mondo sublunare e ad esso tali istituti devono e dovettero commisurare le loro proprie possibilità, cioè concretare l'etica e la religione nella politica. Tipico il comportamento politico di San Bernardo nel corso della sua lotta a pro della Curia contro re Ruggiero di Sicilia: ed era un santo.

E al cristiano Claparède, il Motta

potrebbe rispondere adducendo l'esempio del protestantesimo, che tanto fece per restaurare l'intimità morale, il quale dovette tosto adottare metodi politici, non diversamente dagli avversari gesuiti.

Il Menapace, non so in letteratura, ma in politica si appaga delle rime facili e a portata di mano. In queste aule, invece, mio caro, niente Metastasio e settenari, ma la chimica dell'ermetismo. La politica è l'arte difficilissima di rendere possibile ciò che è necessario. Germania non rima con Spagna? Nè Spagna con Germania? L'uomo politico non «orbettino» non si scoraggia, ma s'industria, e ti fa rimanere Lamagna con Spagna e Hispania con Germania.

Morale, immorale. Adagio. Veda, nella storia della Filosofia della politica il grande dibattito del Seicento e la tesi dello Zuccolo.

Come fu già detto in queste pagine, ma il Menapace non se ne accorse, l'onestà politica non è altro che la capacità politica; come l'onestà del medico e del chirurgo è la sua capacità di medico e di chirurgo che non assassina la gente con la propria insipienza condita di buone intenzioni.

Ricorda la famosa operazione chirurgica dell'«orbettino» Carlo Bovary, nel romanzo famoso del Flaubert?

La Svizzera è un edificio politico robusto, sapiente, armonioso, che fu edificato, nei secoli, dalla stirpe alemana; i romandi l'hanno abbellito; il Ticino, con Motta, vi ha messo il parafulmine.

Così mi pare d'aver letto, non ricordo dove, nè quando.

Se anche il prossimo avvenire colauderà il parafulmine, buon per noi, per i nostri figli e per l'Europa.

Anche morto Motta, la politica del parafulmine continua, caro Menapace. Non ha udito, a Bellinzona, la conferenza di Filippo Mottu al corpo insegnante?

Ciò non le dice nulla?

La politica interna ed estera del Motta, svoltasi in tempi di apocalisse,

spento il suo autore, è ormai materia di storia. E la storia metterà in luce *il carattere* delle azioni del Motta e *il significato* che esse prenderanno nello svolgimento storico elvetico ed europeo, all'infuori delle impressioni e delle passioni private che poterono accompagnarle *nel loro autore* e di quelle onde le circondarono i contemporanei.

* * *

Invertendo situazioni e giudizi, il Menapace battezzò *Filosofia della paura* la virile filosofia dei politici realistici. Filosofia del coraggio sarebbe invece per lui la sparuta ideologia dei negatori della vita, della politica e della storia. Filosofi della paura i fondatori della Filosofia della politica, Machiavelli, Vico, Hegel, Croce; filosofi del coraggio, Menapace e i suoi precursori vicini e lontani.

Avesse ascoltato il mio amichevole consiglio (Adagino...), non avrebbe scritto sul Croce la chiusa, che non giudico, del suo ultimo articolo.

Eroico, mon cher, il comportamento di Benedetto Croce, di fronte alla guerra, dal 1914 in poi: comportamento degno della sua alta mente e della sua alta coscienza etica. Non si va controcorrente, non si sfidano vampanti passioni collettive, senza eroismo.

Lei cita un passo, discutibile, della *Cultura italiana* (1923) di Giuseppe Prezzolini. Finchè fu in Italia, credo di aver letto, spesso anche riletto, quasi tutto ciò che scrisse il Prezzolini, dal primo numero della *Voce*, che acquistai all'edicola di Piazza Colonna, in poi. Scrittore agile, schietto, ingegno vivace, i suoi giudizi non sono da prendere — e lui sarebbe il primo a sorridere — per oro di coppella: quindi neppure i suoi giudizi sul periodo bellico 1914-1918.

Al passo da lei citato, mi sarebbe facile contrapporne più d'uno. Come questo che trovo in *Amici*, raccoltina di profili schizzati dal Prezzolini in quel torno di tempo, ossia dopo la guerra e a pace conclusa:

«Il C. è la più alta personalità di

carattere italiano, che sia venuta alla luce della vita italiana dopo il 1900. E' ancora il nostro più alto, più serio, più grande rappresentante».

Ma non sarà inutile rileggere prima una paginetta della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*:

«Al nazionalismo e ad altre gonfiezze e fallacie procurò di fare opposizione una rivista, la *Voce*, iniziata a Firenze nel 1908 dagli scrittori già del Leonardo, di cui taluni erano stati pur testè collaboratori del nazionalistico *Regno* (1903-1904, i quali parevano, ormai, specie nella persona del loro direttore, il Prezzolini, condotti a più elevati criteri e animati da ottime intenzioni; e per più anni quella rivista fu seguita con entusiasmo dai giovani e si persuase di aver effettuato, come allora si diceva, un «movimento spirituale». Ma, sebbene essi profondessero in quella loro opera ingegno vivace e doti felici di scrittori, sebbene propugnassero in genere idee e cause assai giuste, non erano intimamente d'accordo tra loro nè, soprattutto, ben chiari con sè stessi, come si scorgeva dalla non profonda coerenza dei loro concetti e, in fatto di gusti estetici (che sono in questo caso rivelatori), dai loro amori coi Claudel, i Rimbaud, i cubisti e altrettali, tanto che parecchi di loro venivano trapassando al futurismo: sicchè, in quel che voleva essere il compito principale per lo meno del suo direttore, d'immettere cioè qualcosa dell'idealismo filosofico e critico nella preparazione e azione pratica, mostrarono più velleità che volontà e scavarono solchi poco profondi e presto ricoperti». (pag. 262 - 263).

Va bene?

Ristabilito l'equilibrio, se volessi addurre le testimonianze che contraddicono le sue infelici limitazioni sul comportamento del C. durante la penultima guerra (la quale, da chi la pensa come lei, era data come l'ultima, l'ultimissima) farei la gioia dei lettori, ma non finirei tanto presto.

Nella *Stampa* dell'11 maggio 1919, il Cosmo, che il pensiero del C. aveva

combattuto per alcune parti in studi speciali, affermava che il libro più bello scritto sulla guerra del 1914 è di un filosofo che l'ha deprecata dal suo paese, d'un uomo che i retori hanno assalito come botoli stizzosi e sul quale hanno gettato tutti gli oltraggi e tutto il fango della miseria loro spirituale. «Ma da questo libro, *Pagine sulla guerra*, la figura di B. C. emerge in tutto il suo lume: l'uomo, il pensatore, il patriota appare in tutta la gigantesca sua superiorità».

Giudizio confermato, nelle *Basler Nachrichten* del 22 dicembre 1932, dal filosofo Alessandro Fraenkel: «Già durante la guerra del 1914-18, il C. mostrò la propria integrità morale lottando contro la dispersione degli spiriti, le menzogne e le calunnie della propaganda, per una più alta umanità, nel senso d'una dignitosa e tragico-eroica coscienza degli avvenimenti».

E parecchi anni dopo (1936) da Werner Günther, nella lettura, già ricordata, alla *Società romanda di filosofia*, adunata a Rolle:

«C'est pendant la guerre mondiale surtout que C. a montré pratiquement ce que c'est que cette dignité d'un homme, d'un *clerc*, d'un philosophe».

Guardingo doveva essere il Menapace nel giudicare un uomo per il quale «la legge morale è la suprema forza della vita e la realtà della Realtà» (*Filosofia della pratica*, 1908); un uomo il quale sostiene (dandone l'esempio) che l'essere morale non deve prendere a sua norma la tendenza, sia pure dominante, dell'età sua, ma unicamente la voce della sua coscienza e, nel caso, la ripugnanza della sua coscienza, e combattere al posto che questa gli assegna (novembre 1941); un uomo il quale tranquillamente afferma che «quando si è messi alla stretta del transigere, di abbassare o macchiare il divino che l'uomo ha in sè, non resta che morire» (*Il carattere della filosofia moderna*, 1941).

Morire...

Possiamo far punto, o prof. Menapace.

Ernesto Pelloni

GIUSEPPINA BERTONI-TORRIANI ¹⁾

I filosofi che combattono l'idea, certo sbagliata, dell'inferiorità della donna non troverebbero in appoggio della loro tesi molti esempi più eloquenti di quello offerto dalla personalità veramente superiore di Giuseppina Bertoni-Torriani.



In questo giornale, destinato unicamente agli interessi agricoli, non potremo estenderci a tutti i campi abbracciati dalla sua eletta intelligenza. Nessuna delle questioni filosofiche, politiche e sociali dibattute in quella grande epoca di incubazione che fu la prima metà del secolo XIX, le fu estranea, di tutte si appassionò e facendo sue le idee più accertate, le trasse al campo della pratica nella educazione, nel governo di ciò che da essa dipendeva e nell'esempio che offriva agli altri nelle sue estese relazioni sociali. Sposata con Ambrogio Bertoni, uno dei giureconsulti che più si distinsero nel suo paese in quell'epoca di attiva lotta per il progresso agricolo, politico e educativo, l'illustre Scomparsa ebbe molte occasioni di mostrare la potenza della sua mentalità e la chiaroveggen-

za che la distingueva in modo, si può dire, speciale.

* * *

Nel campo della agricoltura Giuseppina Bertoni-Torriani non brillò meno. Giovane ancora, ma già al corrente delle idee nuove e delle cognizioni di quel tempo, prendeva a suo carico la direzione effettiva dei vivai di piante da frutta della Società di Agricoltura del suo Distretto, disimpegnando con approvazione generale quel delicato compito durante circa dodici anni. La poca conoscenza della pratica orticola era allora molto grande e il suo spirito innovatore lo notò presto. E' così che incominciò col migliorare i metodi di semina, iniziando quella lotta contro la routine e i pregiudizi, di che si fece una specialità durante tutta la sua vita. Combattè, per esempio, la barbara abitudine, allora generale, di sopprimere in gran parte le radici nell'operazione del trapianto, provando in teoria e in pratica queste due leggi che la prontezza colla quale un albero trapiantato attecchisce è direttamente proporzionale alla quantità di radichette che gli si conservano, mentre il suo sviluppo successivo è proporzionale al numero e alla estensione delle radici principali che gli si lasciano. Queste e altre innovazioni svegliarono lo spirito di resistenza, dei routiniers, ma quella resistenza ostinata ritemprava il suo ardore nel combattimento.

Per lo spazio di 36 anni diresse personalmente la tenuta di Lottigna trasformandola in masseria di sperimentazione. E vero modello giunse ad essere in tutti i sensi della parola. Essa fu un vero Rothamstead di studi, esperimenti e applicazione pratica delle nuove idee che si aprivano il cammino tra gli agronomi del secondo e terzo quarto del secolo passato. Sarebbe lungo ricordare ciò che venne realizzato durante un così ampio periodo di lavoro e studio. Menzioneremo alcuni punti come esempio.

In praticoltura essa provò che il taglio del terzo fieno è un errore pregiudizievole in regioni temperate e fredde e con poco concime, e che in genera-

1) Dalla *Rivista di Agronomia* (vol. IV - n. 1 anno 1910) di Asuncion, togliamo il seguente profilo di *Giuseppina Bertoni-Torriani*, donna di alto valore, madre di Mosè Bertoni, l'illustre scienziato e pioniere agricolo morto da una dozzina d'anni e dell'eminente concittadino dr. Brenno Bertoni.

le l'abbandono di un taglio ogni anno, aumenta, invece di diminuire, la produzione totale. Comprovò pure i vantaggi del taglio precoce sul potere nutritivo e nel determinare la digeribilità dei foraggi e dimostrò chiaramente gli inconvenienti della inveterata abitudine del frazionamento dei campi.

In pratica insegnò la migliore utilizzazione dei concimi, proclamò la superiorità del concime organico, introdusse l'uso dei concimi minerali ed avvertì in questo, prima di molti altri, i pericoli della esagerazione. Introdusse pure nuove piante coltivate e non ci fu quasi una sola coltivazione nella quale non avesse ottenuto qualche miglioramento. Trasformò specialmente quella della vite, provando i gravi inconvenienti del sistema seguito fino allora nella regione, acclimò nuove varietà, cambiò il metodo di piantagione e, riformando i metodi della potatura, introdusse quello di Guyot da essa modificato in ossequio alle caratteristiche del clima e del suolo; tanto che giunse a far vini eguali a quelli di Borgogna dove non si faceva prima che un detestabile vinello. Particolare caratteristico: per sperimentare e comparare con maggior sicurezza i differenti sistemi di potatura, durante lunghi anni potò essa stessa e senza nessun aiuto un ettaro di vigneto sperimentale.

Studiosa di meteorologia, sottomise al crogiuolo della sperimentazione metodica le credenze popolari relative alla previsione del tempo, aiutata in seguito da una stazione meteorologica, stabilita nella masseria, arrivando a risultati interessanti, dei quali alcuni furono insegnati nella Scuola di Agricoltura e alcuni altri applicati in parecchie aziende paraguayane. Nè è possibile dimenticare la sua lotta contro i pregiudizi riguardo alle influenze attribuite alla luna, pregiudizi generali e radicati allora e non completamente dissipati ancora oggi, neppure fra i buoni pratici, alcuni dei quali si lasciano ingannare alle volte da pure coincidenze. Piacere molto grande provava nel fare esattamente il contrario di ciò che la superstizione popolare indicava, e nel vedere che il risultato era sempre buono, salvo i casi di insuccesso dovuti ad altre cause molto evidenti.

Tali lavori dovevano condurre frequentemente, non solo alla riforma di metodi e abitudini, ma alla modificazione di leggi e regolamenti; è ciò che molte volte accadde, grazie anche alla influenza politica di suo marito, grande amico dell'agricoltura ed eminente uomo di Stato.

* * *

Ma il destino le riservava un altro campo d'azione, intieramente nuovo e molto vasto e pieno di difficoltà, che doveva porre a prova il suo immenso coraggio e l'ammirevole sua abnegazione. Spontaneamente e risolutamente volle unirsi a suo figlio Mosè in un arrischiato progetto di esplorazione e di colonizzazione. Questi, a conoscenza dei vantaggi naturali e della ricchezza esuberante della splendida regione dell'Alto Paranà, consigliato pure dal suo illustre amico, il geografo Eliseo Reclus, sceglieva quella regione per tentarvi la fondazione di una colonia svizzera, che era permesso di sperare dovesse attivare una forte corrente emigratoria svizzera. Fu così che nel 1884, unitamente ad un primo gruppo di coloni, Giuseppina Bertoni lasciava la Svizzera, rinunciando a ciò che le era più caro, per soddisfare la sua ansia di cose nuove e contribuire alla realizzazione di un pensiero che la entusiasmava.

Nonostante fosse l'impresa difficile, al principio tutto sembrò andar bene grazie in parte all'appoggio del governo argentino, e soprattutto alla franca protezione dell'allora presidente della Repubblica: l'illustre generale Roca.

Le difficoltà della natura vergine erano previste; v'era, in ogni caso, sovrabbondanza di energie per vincerle. Ciò che non fu nella previsione di nessuno, fu la fatale influenza che la invidia umana doveva esercitare. Così deleteria suole essere l'azione dell'intrigo in tali casi che un uomo solo e di personalità insignificante bastò per mandare all'aria tutti i piani e far naufragare l'impresa quando il trionfo pareva sicuro. *Parce sepulto.*

Venne lo sbandamento, venne la rovina. I pionieri restarono soli, senza mezzi, isolati dal mondo. Incominciarono allora una vita da Robinson: la vera, meno divertente, per certo, soprattutto meno facile di quella immaginata dai romanzieri, ma non prov-

vista di qualche poesia, poichè dappertutto la natura riserva compensazioni.

Prove per riprendere l'impresa, studio ed esplorazione del paese, lunghi anni in piena foresta vergine, viaggi, naufragi nei quali miracolosamente si salvò: tale fu la vita di una numerosissima famiglia di bimbi pazienti e di energiche donne, che meravigliarono quanti li cenobbero. E non ci fu scoramento. Dieci anni dopo, il risultato di tanta lotta era la fondazione definitiva di un centro agricolo a vari giorni di viaggio dall'ultimo villaggio cristiano; ma nel mezzo di una regione la cui ammirabile feracità è ora riconosciuta e che sarà un giorno la perla del Rio della Plata. In quel grandioso scenario, tra piaceri e sofferenze, si vide la nostra eroina dedicarsi ai nuovi lavori coll'entusiasmo di una giovane e la più indomabile fede nell'avvenire.

Poco dopo il Governo nazionale chiamava suo figlio Mosè alla capitale per incaricarlo della fondazione di un Istituto di agricoltura. Giuseppina Bertoni lo accompagnò, sfidando con animo sereno il peso e gli acciacchi dei suoi settantaquattro anni; col maggior piacere volle dedicarsi lei pure particolarmente a insegnare ai primi alunni la pratica della frutticoltura e per alcuni anni la si vide insieme ai giovani insegnando le operazioni più delicate coll'affetto per le piante che la distinguereva e la dolce soddisfazione, quasi l'orgoglio di poter fare ancora opera utile e provare coll'eloquenza dei fatti l'eccellenza della vita agricola che sempre le dava nuove forze quasi a provare la verità dell'aforisma: *In plantis semper parens juvenus et in plantis resurgo*.

La quasi secolare quercia doveva pagare il suo fatale tributo. Più che ottuagenaria, Giuseppina Bertoni tornava al quieto focolare nel suo Eldorado alto-paranense; non per riposare, ma per aggiungere ancora cinque anni di vita attiva, tra le sue amate piante e la lettura, animata fino all'ultimo dalla inestinguibile sete di sapere che fu la caratteristica principale della sua vita. E visse i suoi ultimi giorni colla visione interna di un passato ammirabile e la contemplazione di una opera in pieno sviluppo, alla quale

aveva dato per molti anni, intelligente e valido contributo.

Gli Stati e la maledizione

...Espungere il verbalismo dalle scuole di ogni ordine e grado? Ma sì, cari pedagogisti! I governi però che han fatto sin qui per darvi man forte?

Una recente inchiesta ha messo in luce, come è noto anche ai frasconi di Val-lombrosa, che su 50435 maestri italiani d'ambo i sessi, 7205 sono ottimi, 20174 buoni, 16811 mediocri e 6245 negativi. Fra mediocri e negativi, 23056 insegnanti. Perché lo Stato ha dato il diploma a costoro? E' possibile che costoro non riducano le loro lezioni a un rozzo travasamento di morte notizie e però a un trionfo del ripugnante *pappagallismo*?

E nelle scuole medie come la va?

Se gli insegnanti migliori, se i veri educatori della gioventù sono, in tutte le nazioni, quelli che si propongono ogni giorno, ogni lezione, di uccidere lo stupido, diffusissimo e sempre rinasciente psittacismo di leibniziana memoria, che dire dei governi che nulla fanno contro questa fillossera della vita scolastica?

In ogni nazione civile, i governi, se veramente vogliono migliorare l'educazione e l'istruzione pubblica, devono tastare il polso alla scuola, ossia devono eseguire, periodicamente, inchieste come quella sopracennata.

Questa la base, questo il punto di partenza dell'opera risanatrice e costruttiva. Non far ciò è come curare un malato senza prima averlo visitato: a casaccio: miracolo se il tapino non crepa.

Pedagogia? Didattica? Programmi di insegnamento?

A maestri e a maestre aventi la levatura dei 23056 di cui sopra nessuna pedagogia, nessuna didattica andrà mai a fagiolo. E i programmi, — che neppure aprono, — saranno sempre per costoro difettosi, inaccettabili, impossibili: o troppo analitici o troppo sintetici, o troppo grassi o troppo magri, o troppi vietati o troppo moderni. Sempre costoro si lamenteranno, come l'infermo che in nessun letto trova ristoro ai suoi malanni.

Non è tanto questione di programmi, di didattica, di pedagogia (tutte ottime cose) quanto di anima e di volontà...

(1902)

Giacomo Rossi

La riforma delle Scuole secondarie

(M.) Luigi Meylan, il rinomato autore del volume *Les humanités et la personne* e direttore della Scuola secondaria femminile di Losanna, tenne, mesi fa, nel teatro di quella città, una conferenza sulla riforma dell'insegnamento secondario, la quale vede ora la luce in elegante opuscolo, sotto il titolo: *Pour une école de la personne*. (Ed. Payot, Lausanne, p.p. 94).

Questa riforma, di cui tanto si discorre, questo adattamento dell'insegnamento ai bisogni attuali, che implica, nello stesso tempo, la riforma dell'istituzione sul piano legislativo e la riforma personale dell'educatore, con quali mezzi effettuarla?

Il Meylan, nella sua conferenza, ha esaminato successivamente le riforme reclamate sul piano dell'educazione fisica, dell'educazione intellettuale e poetica e dell'educazione morale.

Il rafforzamento della educazione fisica si farà. Ormai è già deciso e applicato, almeno in parte, e lo sarà più tardi rigorosamente. E fin qui molto bene. Bisognerà però vegliare a che non costituisca un sovraccarico dannoso alla salute o agli studi. Ciò che accadrebbe fatalmente, avverte il Meylan, se si aggiungessero semplicemente all'orario due ore di ginnastica, là dove non ve n'è ancora e un pomeriggio di sport, senza nulla ridurre altrove.

Questa la ragione per la quale la Commissione del Gran Consiglio vodese e la « Communauté de travail » propongono la riduzione del numero delle lezioni settimanali a 26 (più due ore di ginnastica e questo pomeriggio dedicato al lavoro, ma con carattere meno scolastico e con l'ufficio di arieggiare l'insegnamento). Forse, nelle classi inferiori, nelle quali gli allievi non sanno ancora lavorare bene da soli, si potrebbe arrivare fino a 28 ore di lezione, ma nelle classi superiori bisognerà considerare il numero di 26 ore come un massimo assoluto. Pensa il Meylan che questa riduzione del numero delle ore di scuola permetterà di fare alla cultura fisica il suo posto legittimo senza sovraccaricare l'orario. Essa permetterà inoltre di riservare ai lavori personali il posto che

devono occupare in una scuola che si propone, per fine essenziale, di aiutare l'adolescente a diventare un uomo.

Questa misura avrà inoltre un significato simbolico della più alta importanza. Essa affermerà il carattere spirituale, e non tecnico, dell'opera educativa; costituirà una presa di posizione chiara e risoluta *per la qualità contro la quantità*, per il lavoro in profondità contro il lavoro superficiale. Significherà che si riconosce la necessità di quell'assimilazione, in virtù della quale le conoscenze acquisite non restano « logées à crédit » nello spirito, corpi estranei che l'ingombrano, ma diventano « carne della propria carne » parte integrante e operante della persona.

Ossia: guerra al verbalismo.

* * *

Si vede subito che questa misura ne implica un'altra, senza la quale essa arrischierebbe (per l'allievo medio: lo allievo molto dotato si troverà bene in tutti i modi) di produrre effetti contrari a quelli che si è in diritto di aspettare.

Affinchè questa relativa individualizzazione del lavoro apporti tutti i suoi frutti, è indispensabile che il numero degli allievi delle classi secondarie sia ridotto in modo tale che il docente possa conoscere i suoi allievi meglio di quanto avviene ora, e possa dirigere i loro lavori, e sottoporli a quella critica *costruttiva*, che sola li aiuterà a far meglio alla prossima occasione. Il Meylan ha constatato più volte, che la riduzione del numero degli allievi nelle classi secondarie era la condizione *sine qua non* di parecchie fra le riforme più unanimemente desiderate oggidi.

La diminuzione del numero porterà come conseguenza lo sdoppiamento di parecchie classi e un peso per il bilancio. Ciò è chiaro; ma, risponde il Meylan, se l'avvenire del paese dipende, in gran parte, dalle abitudini dello spirito e dal contegno che gli adolescenti acquistano nella scuola secondaria, chi non vede che sarebbe denaro impiegato al mille per cento?

L'iniziativa deve venire dalla scuola. Ma è necessario che l'autorità scolastica definisca chiaramente lo spirito nel quale le riforme devono essere attuate.

Ciò che implica, secondo il Meylan, l'elaborazione di un nuovo programma di studi, redatto sotto la direzione del Dipartimento dell'istruzione pubblica. Il nuovo programma, da un lato, stimolerebbe l'attività del corpo insegnante e risponderebbe al bisogno di rinnovamento e, d'altra parte, eviterebbe che queste attività riformatrici si spieghino con troppa fantasia — perchè anche qui c'è un punto che non bisogna sorpassare.

In rapporto all'educazione morale, non si potrà sperare questa trasformazione profonda dell'atmosfera della scuola, che sola le permetterebbe di esercitare una azione propriamente formatrice della persona; non si potrà almeno sperarla generale che allorché tutti i docenti avranno ricevuto all'Università, o, meglio, in una Scuola magistrale, dopo la licenza, una accurata preparazione psicologica e spirituale alla loro funzione educativa.

* * *

Un tempo nel Cantone di Vaud il futuro maestro secondario non riceveva nessuna preparazione alla sua attività di educatore. Attualmente riceve una preparazione intellettuale (corsi di psicologia e di didattica) e una preparazione professionale, sotto forma di esercitazioni pratiche d'insegnamento; da qualche tempo è stato imposto ai candidati una pratica di un mese, sotto la direzione di un pedagogo sperimentato. Tutte cose eccellenti. Ma è necessario aggiungere una preparazione spirituale; bisogna mettere i futuri professori al beneficio di una « iniziazione » che li renda capaci di formare degli uomini.

E' necessario che sappiano subito a servizio di quali valori essi si ingaggiano, e non abbiano a scoprire la meta dei loro sforzi, come è accaduto a molti, dopo parecchi anni o decine di anni.

Il corpo insegnante deve diventare l'ordine insegnante, una società di uomini e di donne consacrati al medesimo servizio, uniti dalla coscienza dei

fini perseguiti in comune. Ciò non è possibile nel quadro della facoltà di lettere, ma solamente nel quadro di un *Seminario pedagogico*.

Diminuzione del numero delle ore di scuola a favore della coltura fisica e del lavoro personale; classi non affollate; elaborazione di un nuovo programma di studi che definisca nettamente i fini spirituali dell'insegnamento; organizzazione del seminario pedagogico: tali, secondo il Meylan, le vie per le quali si potrà realizzare, progressivamente, la riforma desiderata dell'insegnamento pubblico secondario.

* * *

Questi passi decisivi si faranno? Il Meylan risponde che avremo la riforma soltanto se il paese, ossia la maggioranza delle donne e degli uomini che lo compongono, la vorranno. La scuola è al servizio del paese.

Spetta al paese assegnare all'istituzione scolastica i fini della sua azione. La Scuola secondaria, quale è attualmente, sembra al Meylan che soddisfi un certo numero di concittadini: essa fornisce un numero sufficiente di laureati che, giunti al termine dei loro studi universitari, sono capaci di rivestire magistrature e cariche, e di garantire l'esercizio delle funzioni che incombono allo Stato. Se il paese non vuole che ciò, se non si hanno altre ambizioni, non è necessario di trasformare profondamente le scuole secondarie.

Ma se si vuole un'*élite* capace di promuovere i valori di cui ha parlato il Meylan (probità intellettuale, lealtà, senso dell'onore, attitudine recettiva e creatrice, che è quella del poeta, spirito di dedizione, vita sul piano della *persona* che farà della patria un'autentica comunità, alto senso religioso) allora bisogna trasformare la scuola nello spirito e coi mezzi indicati.

La decisione sta ai genitori, ai cittadini tutti e all'autorità legislativa del paese. Anche la scuola farà sentire la sua volontà, una volontà nel medesimo senso.

Ma, quand'anche il movimento riformista non riuscisse a ottenere, sul piano legislativo, i risultati desiderati da molte persone, preoccupate dell'avvenire della gioventù e della vera grandezza del paese, tutte le discussioni, le

conferenze e le pubblicazioni non saranno state inutili.

Del grano seminato, di cui parla la parabola evangelica, la maggior parte si perde; solo alcuni chicchi cadono sulla buona terra e fruttificano. Tali sono le condizioni dell'azione. Nell'ordine spirituale il fine si allontana a misura che avanziamo; si allontana e si eleva. Si dovrebbe quindi parlare, piuttosto che di fini, di linee direttrici; ciò che importa è di camminare nella buona direzione.

L'essenziale non è la riforma della legge e dei regolamenti; è la riforma degli educatori (cioè dei genitori e dei docenti) riforma che si compie nel silenzio.

Tutto ciò che può fare la riforma della legge e dei regolamenti è di incoraggiare genitori e docenti a questa meditazione e a questa azione, dalla quale procede ogni profonda riforma, e di togliere taluni ostacoli.

Ecco perchè il Meylan auspica la riforma che, riducendo il numero delle ore di lezione e il numero degli allievi, definendo i fini dell'insegnamento e garantendo la preparazione spirituale dell'educatore, seconderà e polarizzerà gli sforzi personali dei docenti e dei genitori.

Ma, ancora una volta, la riforma interiore è l'essenziale da perseguire nelle scuole secondarie. E se genitori e futuri genitori, dedicheranno a questi problemi l'attenzione grave e costante che meritano; se sosterranno risolutamente lo sforzo dei docenti che si dedicano a fare della loro scuola una palestra della *persona*, miglioramenti sensibili saranno realizzati abbastanza rapidamente anche nel quadro delle istituzioni attuali, qualunque siano le loro imperfezioni.

E' uscito :

« L'EDUCATORE DELLA SVIZZERA ITALIANA » e L'INSEGNAMENTO DELLA LINGUA MATERNA E DELL'ARITMETICA : Dal 1916 al 1941.

Prezzo Fr. 1.—. Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

Scuole, didattica e pedagogia

... Il male, caso mai, è cominciato quando chi non capiva, invece di cercar di capire, ha preso, secondo un vecchio sistema tanto facile *quanto nocivo alla cultura magistrale*, a criticare quello che non aveva capito.

Chi non vuole, o non può, dica pure: non voglio, non posso, sono da meno. Ma non si arroghi il diritto di criticare.

(1941)

Prof. Luigi Volpicelli
dell'Università di Roma

Vita, scontentezza e progresso

... Mentre in ogni storia c'è sempre una visione mitologica dell'età dell'oro (anzi tutto il passato è la felice età dell'oro di fronte, al presente), in ogni giudizio di contemporaneo c'è come l'anelito a tempi più alti, uno stimolo all'avvenire, e perciò scontentezza e travaglio. Di fronte alla storia a cui essi partecipano, gli uomini sono incontentabili; ma sono rassegnati e devoti e perfino troppo generosi verso le età defunte.

La reazione contro il proprio tempo, sia da parte di novatori che di conservatori, come di quelli che fanno equilibrio tra modernità e tradizione, ha un lato attivo e vitale nello spiegarsi stesso della vita. S'intende che può anche diventare malsana e dannosa; ma ciò è nella sorte di tutte le cose umane: e qui si mette in risalto il lato sano e operante di questa reazione. Essa risponde ad un lievito di rinnovazione, al bisogno stesso umano di originalità il quale non può sorgere se non sullo scontento delle forme già conquistate; si lega a quella dinamica del desiderio che è tutta una sotterranea dissoluzione dello stato presente delle cose nella brama di mutarle: e se in quello stato ci si appagasse, ci mancherebbe ogni stimolo alla vita nuova.

Francesco Flora

(Civiltà del Novecento, Laterza)

L'uomo

In ognuno di noi, nella nostra breve biografia, si ricondensa tutta la storia dell'umanità: soffriamo nel suo passato e nel suo avvenire, sentiamo la nostalgia dei morti e dei non nati; siamo l'effimero che invoca l'eterno.

Alfredo Oriani

GUERRA E INFANZIA

La guerra semina miserie e disagi senza limiti e senza numero. Non v'è neppur confronto tra i danni recati alle popolazioni dalla guerra mondiale del 1914-1918 e quelli recati, ai popoli di quasi tutti i continenti, dalla guerra ora in corso.

La Svizzera che già conta, nel suo territorio, decine di migliaia di prigionieri di guerra, sta per diventare un grande asilo di bambini delle regioni e dei popoli devastati dalla guerra. Negli ultimi mesi sono giunti in Svizzera, e sono stati accolti per soggiorno e per cura, bambini francesi e belgi; ora è la volta dei serbi; più tardi giungeranno i greci e altri ancora. E' noto che l'Inghilterra ha provveduto, tra il 1939 e il 1940, ad inviare un forte numero di bambini e di fanciulli agli Stati Uniti e nel Canada. La Germania e l'Italia, che combattono fuori dei loro confini, non hanno bisogno di aiuto dall'estero. Molto bisogno avrebbe la Russia, i cui bambini attraversano momenti di gravi privazioni e di dure sofferenze. Si ricorderà lo stato di grande denutrizione in cui vennero a trovarsi, durante la guerra del 1914-18, i bambini dei centri urbani austriaci, specie quelli di Vienna.

Informazioni che vengono diffuse dalla stampa assicurano che la miseria regna in ogni parte della Francia; quasi di più, se possibile, nella Francia libera che in quella occupata dai tedeschi.

Vittime della guerra sono elementi d'ogni ceto di popolazione, ma in particolare gli esseri più deboli, che certo non possono avere, in relazione alla guerra, nessuna responsabilità.

Si può immaginare quale debba essere la sorte dei fanciulli delle regioni devastate, privi di alimenti adatti, esposti al freddo, in preda al disagio fisico ed alle sofferenze morali. V'è da rabbrivire pensando alla lunga teoria di creature innocenti cui la guerra ha tolto non solo il pane e il tetto, ma anche gli appoggi di ordine familiare e gli affetti dei parenti.

La Svizzera, che durante la passata guerra mondiale ha accolto prigionieri tubercolotici ed assistito feriti gravi e profughi di guerra d'ogni paese e in una parola tenuto acceso, per tutti i popoli, la fiamma della carità e dell'amore fraterno, oggi è chiamata ad un altro compito non meno grande: quello di ricoverare i bambini dei più bisognosi tra i belligeranti, quello di salvare l'infanzia dalla denutrizione e dai pericoli d'ogni specie, materiali e morali.

Disperse le famiglie delle regioni devastate, o poste nella impossibilità di normalmente funzionare, i bambini che esse comprendono devono trovare cure ed affetti, tepore di bontà e umanità di aiuti presso altre famiglie. La nostra Svizzera, che è una grande collettività buona e generosa, sente di poter adempiere a questo compito, ed è pronta a fare tutto quanto è in suo potere per giovare ai bambini bisognosi delle regioni devastate, per salvare la infanzia derelitta di tutti i belligeranti.

Triste è la sorte di tutti i popoli, negli anni di guerra che attraversiamo; triste per i belligeranti i quali sono sottoposti a sforzi immani e devono sopportare immani privazioni; e triste anche per noi, non solo perchè costretti a subire restrizioni di ogni genere, ma anche e più perchè, pur non avendo responsabilità d'ordine politico, viviamo in continuo pericolo di vederci travolti nel conflitto e di veder compromessa irrimediabilmente la nostra esistenza di paese indipendente e libero.

Da anni ferveva la propaganda per l'incremento della natalità e per il rafforzamento della famiglia. Il frutto di tale propaganda è ora duramente colpito dalla guerra, la quale infierisce specialmente sui bambini e sulle famiglie di condizione povera. Di fronte allo stato di miseria che si diffonde un po' ovunque, molti genitori potrebbero essere tutt'altro che tentati ad aumentare il numero dei figlioli. Eppure mai come oggi, da un grande numero di anni, è stato vivo, nelle famiglie, il desiderio di avere nuovi fi-

gli. Nuzialità e natalità si intensificano per incoraggiamento delle autorità politiche, per il diffondersi e l'estendersi delle opere assistenziali, ma anche e più, per lo spirito di conservazione che è nelle masse e nei singoli e spinge a moltiplicarsi, nei momenti delle guerre e in genere delle grandi calamità, perchè la specie sopravviva.

L'opera che tende a dare incremento alla nuzialità ed alla natalità deve essere appoggiata senza riserve: così e come deve essere appoggiata quella di presidiamento della famiglia e di protezione dell'infanzia.

Sembrerà un controsenso che in questi anni di guerra e di restrizioni, di miserie e di triboli si debbano aumentare i componenti delle famiglie. Eppure è così, se si vuole che la compagine sociale abbia a resistere.

Salvare i bambini delle regioni devastate dalla guerra è un imperioso dovere di umanità; rafforzare l'istituto familiare anche nei paesi che non sono stati danneggiati dal flagello bellico, deve essere pure considerato un dovere: in genere proteggere l'infanzia e potenziare la famiglia deve essere ritenuto comandamento per quanti aspirano a preparare un avvenire sociale ordinato e il meno infelice possibile.

Antonio Galli

* * *

La Società Demopedeutica, fedele alle sue tradizioni patriottiche ed umanitarie, ha testè versato il suo obolo di fr. 100 alla «Croce Rossa Svizzera: Soccorso ai fanciulli vittime della guerra», dolente che lo scarso bilancio non le permetta di versare una somma maggiore.

Considerazioni sul freddo

OIMEKON. — La possibilità di resistenza di ogni essere vivente è molto più sviluppata nei confronti del freddo che non in quelli del caldo: anche gli organismi più minuscoli possono sopportare, senza perdere la facoltà di continuare le loro funzioni vitali, le più basse temperature.

Si sono mantenuti per esempio i microbi di alcune malattie in un bagno di elium a 269 gradi sotto zero, e dopo 30 ore di permanenza in questa temperatura

i microbi iniettati in un topo, si sono dimostrati attivi al massimo grado.

Ancora più interessanti sono gli esperimenti eseguiti sul polline: dopo una permanenza di alcune ore in un bagno di elium a 272 gradi sotto zero, vale a dire ad un solo grado di distanza dal freddo assoluto, il polline si è dimostrato atto a compiere ancora le sue funzioni: al contrario la stessa operazione applicata con lo stesso tempo di caldo e con secco ha annullato ogni vita.

Soltanto gli organismi microscopici possono però resistere impunemente a tali gradi di freddo: con più si sale nella scala dell'esistenza, meno grande diventa la possibilità di sopportazione. Bisogna però distinguere tra i gradi di freddo provocati artificialmente e quelli esistenti in natura sulla superficie della terra: questi ultimi sono sempre inferiori ai primi, così che si arriva alla conclusione non esistere su tutta la terra un solo punto ove non sia possibile la vita. Nei punti dove questa impossibilità esiste, in alcune zone del continente antartico, il fenomeno non è dovuto alla bassa temperatura, ma alle caratteristiche del suolo.

Le ultime ricerche hanno dimostrato che il punto più freddo della terra si trova a OIMEKON in Siberia, dove in inverno il termometro discende a 71 gradi sotto zero. La località è, nonostante questo, abitata da circa 100 persone le quali si sono abituate, con i loro animali domestici, a tutte le particolarità del clima. La difesa dal freddo non si fa solo con l'indossare grosse pellicce, ma adattandosi con determinati sistemi di vita. Scienziati tedeschi hanno osservato che, nelle più alte regioni del Tibet, gli abitanti, si avvolgono, in pieno inverno, panni bagnati intorno al corpo nudo e fanno quindi esercizi di ginnastica fino a quando i panni sono asciugati: sopra a questi si infilano allora una tunica di lana e quindi una terza di pelliccia.

* * *

Oimekon meriterebbe un capitolo speciale in ogni testo di geografia.

Un film dal vero su *Oimekon* sarebbe senza dubbio emozionante.

Ricordiamo *Oimekon*, i suoi 100 abitanti, i suoi animali domestici, e i suoi 71 gradi sotto zero...

Nelle Edizioni svizzere per la gioventù non dovrebbe mancare un fascicoletto su *Oimekon*.

Contro la carestia

Sin dove arriva la nostra agricoltura? Copre completamente il fabbisogno della popolazione svizzera per il latte ed i suoi derivati e per la carne. La coltivazione delle patate può provvederci interamente le patate da tavola. Sulle variopinte tabelle dell'Esposizione nazionale abbiamo letto quanta frutta esportiamo e quali quantità di legumi e cereali panificabili devono essere importate. Forse oggi quelle tabelle ci farebbero maggiore impressione e ne dedurremmo sino a che punto noi possiamo sussistere e in quale misura il nostro approvvigionamento è dipendente dall'estero.

Prima della guerra tale dipendenza era ancora molto grande. 4,2 milioni di abitanti conta la Svizzera e non più di 3,2 milioni potevano allora venir nutriti dal nostro suolo; un milione circa di svizzeri viveva delle importazioni.

Tre sono le fonti della nostra alimentazione: viviamo dei prodotti *importati*, consumiamo le *vecchie scorte* e ci nutriamo soprattutto di ciò che si può strappare con dure fatiche al nostro suolo.

Di tre uova che si mangiavano prima della guerra, due portavano il timbro di provenienza estera. Di dieci zollette di zucchero, colle quali addolcivamo la nostra vita, nove entravano in Svizzera dal di fuori. Per circa cinque mesi all'anno il pane che giungeva su le nostre mense proveniva da grano nazionale e per 7 mesi mangiavamo pane straniero. Nel tempo di pace ormai lontano, le importazioni annuali di viveri riempivano 150-190.000 vagoni di 10 tonnellate. Se si volesse far passare davanti a noi questa immensa quantità in un treno unico, colla velocità di circa 40 chilometri all'ora, dovremmo — come si calcolò — rimanere alla barriera da 36 a 40 ore.

Ma il nuovo conflitto mondiale compromette tutte le importazioni. Blocco e contro-blocco, operazioni militari in Russia, nell'Estremo Oriente, aggravano e rendono impossibile l'importazione di derrate alimentari. Giava era il nostro maggiore fornitore di zucchero, la più gran parte del riso l'acquistavamo nella Birmania. Di mese in mese il tonnellaggio navale diminuisce, le

importazioni sono sempre più compromesse. E poche sono le navi che riescono a giungere col prezioso carico sulle coste portoghesi o a Genova, le due sole porte ancora aperte per noi sul vasto mondo, e sino a quando?

Nessuno può sapere quale estensione prenderà il conflitto e se anche questi ultimi varchi verranno spezzati dal pugno inesorabile degli avvenimenti. Ciò accresce l'obbligo di andare cauti colle riserve, limitandoci a quello che ci offre la terra.

Per evitare la carestia, il prossimo inverno, l'estensione delle colture deve essere portata a termine. I nostri contadini compiono già in questi ultimi anni uno sforzo gigantesco. Nel 1938 si coltivavano in Svizzera circa 185.000 ettari, questa primavera dovrebbero essere 310.000. Se si allineassero i solchi dell'aratro, solo dove si estesero le colture, si avrebbe già alla fine dello scorso anno più di novanta volte la circonferenza della terra. Ma malgrado tutto, sinora si raggiunsero solo i tre quinti del necessario, perchè in base al piano Wahlen si dovrebbero coltivare 500.000 ettari, per poterci saziare dei prodotti del nostro suolo.

Tutto dipende dal promuovere con estremo vigore le colture in questa primavera e nell'autunno prossimo. La buona volontà di farlo è viva in tutto il popolo, nelle campagne e nelle città. Uno dei tentativi essenziali di facilitare gli obblighi agricoli ai meno abbienti — siano essi contadini di piccole aziende o di montagna, siano essi coltivatori degli orticelli popolari — è il Fondo nazionale della campicoltura, creato per consiglio del dottor Wahlen.

La scelta della professione

*Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sè, come ogni altra semente
fuor di sua region, fa mala prova.*

*E se il mondo laggiù ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguento lui, avria buona la gente.*

*Ma voi torcete alla religione
tal che fia nato a cingersi la spada,
e fate re di tal ch'è da sermone:
onde la traccia vostra è fuor di strada.*

Dante Alighieri
(Paradiso, Canto VIII)

Contro un avanzo di barbarie

I.

Il Dipartimento cantonale della Pubblica Educazione ai lodevoli Municipi del Cantone:

Ci consta, per informazioni precise, che in varie parti del nostro Cantone e particolarmente nel Ticino meridionale, si verificano frequenti e gravi infrazioni ai decreti del 23 giugno 1923 e 10 febbraio 1933, riguardanti la protezione della flora spontanea, e ciò nonostante l'obbligo che spetta alle Autorità comunali di collaborare all'applicazione dei dispositivi di legge e delle multe ai contravventori.

Dobbiamo pertanto far di nuovo appello ai lodevoli Municipi del Cantone perchè seriamente richi amino all'attenzione del pubblico l'esistenza del tassativo divieto di *svellere, vendere, asportare*, in quantità notevole, *le piante spontanee*.

Si può fino ad un certo limite tollerare la raccolta di fiori campestri e silvestri per adornare la mensa o la propria dimora, sempre che ciò avvenga con l'osservanza delle norme prescritte, ma non si può assolutamente permettere che il patrimonio floristico del nostro paese soffra ulteriori menomazioni ad opera di trafficanti bramosi di lucro, e per ciò senza scrupoli ed insensibili alle bellezze della nostra terra. Nè vale, ad invocare tolleranza, la ragione che certe specie vegetali (erbe o arbusti) ricorrono a profusione nei prati, nelle selve, sulle falde dei colli e dei monti. Ma, appunto questa magnifica ricchezza di primule e ciclamini, anemoni e viole, di ellebori e narcisi, di mugghetti ed orchidee, rappresenta una manifestazione così vistosa e leggiadra che assai contribuisce, con la stupenda varietà del rilievo del nostro suolo, e con la trasparenza, la serenità del cielo, al fascino del paesaggio insubrico.

Osserviamo inoltre che vana è l'opera dei docenti, ai quali spetta il compito di educare al rispetto, al culto della vita, sotto ogni forma, se ai giovani è offerto lo spettacolo di chi impunemente attenta all'integrità della nostra flora, e offende in modo grave la fisionomia del nostro paese in uno dei lineamenti più caratteristici e più ammirati.

Confidiamo senz'altro che le Autorità comunali vorranno, d'ora innanzi, dare

collaborazione più convinta, più assidua e coerente, ai funzionari cantonali (art. 1 del decreto del 1922) particolarmente incaricati di vigilare sull'osservanza dei dispositivi di legge in materia.

Bellinzona, 30 marzo 1942.

II.

ORDINANZA

DEL DIPARTIMENTO DI POLIZIA

Il decreto legislativo 23 giugno 1923 sulla protezione della flora alpina è stato applicato con misure rivelatesi insufficienti a superare l'indifferenza della popolazione e gli interessi particolari. La distruzione della flora protetta è continuata: qualche specie è ormai quasi completamente scomparsa, qualche altra è in grave pericolo, con danno incalcolabile per delle bellezze naturali che costituiscono una delle maggiori attrattive del nostro Cantone e quindi anche una effettiva ricchezza.

Allo scopo di porre definitivamente un freno ai gravi abusi constatati, impartiamo quindi le seguenti

Istruzioni e disposizioni

1. — Le piante *protette* sono quelle previste dalla citata legge 23 giugno 1923 e dal decreto esecutivo 10 febbraio 1933, ai quali si fa riferimento.

2. — Trattasi delle piante cosiddette *spontanee*; sono quindi escluse dal divieto di estirpazione e di vendita quelle coltivate artificialmente e riprodotte in serre, giardini, ecc.

3. — Le specie protette attualmente in *grave pericolo di distruzione* sono:

- a) la *primula*
- b) il *fiore del monte* (*daphne cneorum* S. Salvatore)
- c) l'*alloro* (Sottoceneri)
- d) l'*agrifoglio* (nei boschi: Sottoceneri)
- e) il *pugnitopo*.

4. — Fino a nuovo avviso è *vietata* la raccolta di tali piante a scopo di *commercio, sotto qualsiasi forma*.

5. — La raccolta è *pure vietata* quando, anche all'infuori del commercio, venga praticata in forme e quantità che mettano in pericolo la conservazione delle specie protette.

6. — Come norma generale, si riterrà che v'è abuso quando una persona faccia raccolta in quantità superiore ai normali bisogni di ornamentazione della sua casa d'abitazione.

6. — In via particolarmente restrittiva,

è fatto espresso divieto di *estirpare le piantine del fiore del monte* (daphne cneorum - S. Salvatore) e di *svellere le zolle della primula*, a meno che ciò debba avvenire per l'esecuzione di lavori pubblici o agricoli.

7. — Gli agenti di polizia cantonali e comunali eleveranno *rapporto di contravvenzione* contro i trasgressori, diffidandoli a cessare immediatamente l'abuso.

8. *Le piante, i rami e i fiori saranno immediatamente sequestrati.*

8. — Tutte le contravvenzioni saranno trasmesse al Dipartimento cantonale di Polizia, che deciderà circa il seguito da dar loro.

9. — E' accordata ai fioristi tolleranza di vendere i quantitativi di piante attualmente in loro possesso.

Dalla pubblicazione della presente è però loro vietata qualsiasi incetta a mezzo di réclame o di agenti collettori e qualsiasi ulteriore acquisto, anche se già patuito. Gli impegni assunti dovranno essere immediatamente disdetti.

9. *La vendita sui mercati o in forma ambulante deve immediatamente cessare.*

10. — *Amenti (gattini) di salice e nocciuolo.*

Entrano pure nel numero delle piante protette; ma, alle citate disposizioni di legge, si aggiungono qui delle tassative disposizioni dell'Ufficio federale di guerra per i viveri. Con ordinanza dell'Ufficio centrale cantonale dell'Economia di guerra (vedi F. O. del 6 marzo 1942) è fatto *divieto*, su tutto il territorio del Cantone, di *tagliare o di vendere* (sotto qualsiasi forma) le influorescenze maschili (gattini) del salice e del nocciuolo.

Le contravvenzioni saranno perseguite in base alle prescrizioni federali sulla economia di guerra.

(Nota: si tratta di influorescenze preziose per l'alimentazione delle api).

11. — Per qualsiasi deroga alle disposizioni della presente ordinanza deve essere preventivamente chiesta l'autorizzazione del Dipartimento cantonale di Polizia, che deciderà in collaborazione col Dipartimento cantonale della Pubblica Educazione.

12. — La presente ordinanza sarà pubblicata sul Foglio Ufficiale del Cantone e spedita in copia a tutti i Municipi, con obbligo di affissione all'albo comunale.

Bellinzona, 2 aprile 1942.

Le belle iniziative

Una visita alla I classe elementare

(9 aprile 1942)

Che bella sorpresa ci preparò la nostra signorina!

Visitammo la classe prima della signorina D. Entrammo nell'aula, disponendoci lungo le pareti. Le bambine erano sedute ai loro posti, ben composte e contente dell'insolita variazione. L'aula era bella ed accogliente, aveva qualche cosa di allegro. Le pareti erano ornate di disegni fatti dalle bambine e di decorazioni di carta, rappresentanti degli uccellini e delle ochette. In un angolo osservai il pallottoliere, l'alfabetario e la cassa della sabbia. In quest'ultima era modellata l'ultima lezione all'aperto, all'ovile di Sant'Anna. Parecchie bambine recitarono poesie, alcune senza soggezione, altre impacciate.

Poi la signorina D. fece recitare il dialogo di *Cappuccetto rosso*; i personaggi erano: il lupo, la nonna, la mamma e Cappuccetto biondo. La Liana era il lupo e recitava bene. Cappuccetto lo impersonava una bella bambina bionda, che mi fece poi vedere il suo quaderno: su ogni pagina era incollata una figurina.

Anche noi fummo invitate a recitare.

Dopo, la mia compagna B. fece l'appello e ogni bambina di prima doveva dire il nome della via dove abita. La mia signorina parlò sottovoce alla maestra e poi disse forte alle bambine di prima:

— Chi non farà più macchie sul quaderno, riceverà un bel regalino.

Difatti, sabato, preparammo un bel portapenne di carta col nome di ogni bambina.

E. F.

(classe quinta f.)

Entrai in prima classe, ansiosa di vedere le piccole al lavoro. Noi eravamo contente, ma esse anche di più. Vedendo quei banchi neri e riconosciuto il mio, vedendo il pallottoliere e l'alfabetario, ricordai i giorni passati in quella classe imparando a leggere e a scrivere.

Ci mettemmo in fila lungo tre pareti; le scolarine si voltavano di qua e di là, guardandoci. Alcuni quadretti, fatti da loro, pendevano dalle pareti. La loro signorina le fece recitare: alcune facevano ridere, perchè non avevano gli incisivi e zuffolavano. Hanno recitato *Cappuccetto*

rosso, chiamato da loro *Cappuccetto biondo*; avevano un po' di soggezione, ma erano brave ugualmente.

Recitammo anche noi un dialogo.

La B. fece l'appello: ne mancavano cinque. C'era una bambina rimpatriata dalla Francia: era venuta a scuola quel pomeriggio e si sentiva forse un po' sperduta. La R. che parla francese si sedette nel suo banco e le disse molte cose.

O. R.

(Classe quinta f.)

Quando vedo uscire le piccole dalla prima classe, mi sembrano bambole e mi pare impossibile d'essere stata anch'io come loro. Uno dei giorni scorsi, abbiamo avuto la piacevole sorpresa d'andare a fare una visita in prima classe.

Le ragazzine ci attendevano, contente anch'esse della novità. Una mi divertì molto, perchè continuava a parlarmi, ma quando la sua maestra la chiamò per recitare una poesia, non sapendola, diventò

color di fuoco. Un'altra invece, recitando, faceva cantilena e piegando la testa, sembrava una nonnina che canti la ninna nanna.

Mi sono guardata attorno. Ho ammirato, appesi alle pareti, i disegni, fatti dalle bambine. Da una parete attirò il mio sguardo una graziosa decorazione; rappresentava due rametti con un uccellino; vicino v'era uno stagno con un'ochetta da una parte e una dall'altra. Nella cassa della sabbia vidi un bel lavoro: *L'ovile di Sant'Anna*.

A un certo punto entrò il signor direttore, che mi fece parlare in francese con una bambina rimpatriata da Cannes. Ho cercato di ingegnarmi, ma chissà quanti spropositi avrò detto!

Dopo la ricreazione, venne il nostro turno per recitare.

Tornata in classe, preparai una scatola, per mettere l'occorrente per scrivere, da regalare a una bambina che si chiama Paulette.

E. R.

(Classe quinta f.)



Vita e miracoli del verbalismo scolastico

FRA LIBRI E RIVISTE

LIBRI NUOVI

Alimenti ed alimentazione: odierni aspetti del problema, del dott. Renato Antognini (Bellinzona, Ist. Ed. Tic., pp. 102, fr. 2,50). **Di cocente attualità.**

Je suis enfant de parents divorcés: racconto autentico, tradotto dal norvegese da J. Boéchat (Neuchâtel, Ed. Delachaux et Niestlé, pp. 94).

Imparo a scrivere disegnando, di Achille Rossi (Milano, Ed. Ant. Vallardi, pp. 32).

Biblioteca cooperativa popolare: 1. La missione economica e sociale delle cooperative di consumo; 2. I principii di Rochdale e il programma cooperativo; 3. Cooperazione e gioventù; 4. Il fondamento morale dell'idea cooperativa; 5. Il movimento cooperativo svizzero (Basilea, Tip. dell'Unione svizz. delle coop. di consumo).

L'offensive de la vie (Pour la restauration de la famille), di Albert Studer-Auer - A cura della Lega del Gottardo (Neuchâtel, Ed. Delachaux et Niestlé, pp. 74, fr. 1,80).

Contre-Courant, di H. de Ziegler (Ed. La Baconnière, Neuchâtel, pp. 108). L'ultimo capitoletto è dedicato al Machiavelli: non persuade. Il nostro modo di vedere su Machiavelli e sulla politica è lumeggiato anche in questo fascicolo dell'«Educatore»: V. lo scritto «Politica ed Etica».

Il libro dell'Alpe, di Giuseppe Zoppi. Sesta edizione del caro volumetto che fece conoscere l'A. nella Svizzera e in Italia. (Ed. L'Eroica, Milano; ill. di Giovanni Tomamichel, pp. 232, Lire 15).

Il lavoro umano attraverso i secoli (Problemi della organizzazione operaia; Problemi della organizzazione cooperativa), di G. Canevascini (Ist. Ed. Tic. Bellinzona, pp. 228, fr. 3,50). Di piacevole e proficua lettura; è ill. dal pittore e docente Felice Filippini.

69^e Annuaire de la Société suisse des professeurs de l'enseignement secondaire (Aarau, Ed. Sauerländer, 1942, pp. 174).

STORIA DEL CANTONE TICINO DAI TEMPI PIU' REMOTI FINO AL 1922 di Giulio Rossi e di Eligio Pometta

In attesa di poter pubblicare la relazione letta dal prof. Antonio Galli alla nostra assemblea sociale di Giubiasco (26 ottobre 1941) sugli Studi storici nel Ticino fino alla pubblicazione del volume Rossi-Pometta, diamo la recensione

scritta con l'abituale acume e con spirito di collaborazione, dal prof. Emilio Bontà, per l'«Archivio storico della Svizzera italiana». La ragione che ci spinge a far luogo allo studio del Bontà è anche questa: di correggere alcuni grossi errori di stampa (Storia meridionale lombarda, invece di «medioevale»; Istituti, invece di «Statuti»; Lombardi, invece di «Longobardi»; Guido Molla, invece di «Bolla»; Cozzoneso e Corezono, invece di «Corzono» e «Leontica», ecc.) — errori che potrebbero sviare o rendere difficile la comprensione a lettori poco versati in materia storiografica.

Il Bontà così si esprime:

«Opera certo meritoria hanno compiuto l'avv. Rossi e il prof. Pometta nel dare al paese e alla gente colta questa «Storia» completa del Cantone Ticino. Da alcuni lustri il desiderio di possedere un'opera simile si era fatto intenso, quasi assillante. I più, naturalmente, non si facevano un'idea esatta della difficoltà del lavoro: pensavano a un bel volumetto che dicesse tutto senza dir quasi nulla, e che uscisse d'incanto dalla mente dell'autore, come Minerva armata dal cervello di Giove. Questo ampio volume dimostra una volta ancora, con le sue orditure e i suoi panorami, la grande complessità della storia del nostro Cantone — paese limitaneo nel quale sale continuo il flusso della civiltà padana e italica, e si distende il tessuto oltremodo intricato della storia medioevale lombarda e s'affrontano le potenze europee, e a poco a poco avanzano le bandiere dei Cantoni svizzeri fra lo strepito delle battaglie e l'eterna vicenda dei mercenari che vanno e vengono e sempre chiedono paga e rivendicano arretrati; paese che rivela all'indagatore attento un sottostrato di istituzioni indigene e locali ancor oggi affiorante nelle organizzazioni dei Patriziati montani e degli alpi. Dal 1803 le sparte membra sono raccolte a unità cantonale, ma anche quest'ultimo periodo è tutt'altro che lineare, poichè le passioni politiche, accesissime, lo riempiono di sussulti e di rivolgimenti.

Non è questa la prima «Storia» completa del Ticino. A tacere dei lineamenti forniti dal Franscini, va ricordato qui il grosso «Compendio» del profugo veneto dott. Pasqualigo; e i volumi del mendrisiense Baroffio, i quali conducono la narrazione fino al 1830. Anche Emilio Motta coltivò per qualche tempo il pensiero di tessere la Storia del suo Cantone; gli venne meno la voglia allorchè, nel corso delle sue ricerche, si trovò immerso nel pelago magno della

demagogia elettorale e delle polemiche spesso ignobili e velenose.

E' la prima volta che si mette a profitto l'enorme capitale di investigazioni, di scoperte, di critiche adunato dagli studiosi in questi ultimi sessant'anni: uno degli autori, il Pometta, è egli stesso pioniere e investigatore indefesso, e si può ben dire che non c'è periodo o cantuccio della storia locale di cui egli non si sia occupato. Grazie a questi contributi, nuovi contenuti importanti sono entrati nel patrimonio storico nostro, e questo libro ne fa ampia dimostrazione. Tutto un panorama preistorico ci passa davanti agli occhi; le finestre aperte in tutte le direzioni; calorosamente illustrato l'impulso di libertà delle nostre valli e il conseguente influsso sulle compagini medioevali d'oltre Gottardo; tratteggiata la prodigiosa attività della nostra emigrazione.

Torna a onore degli autori la serenità con la quale essi guardano agli eventi politici, anche a quelli che percossero le loro famiglie. Benchè provenienti ambedue dal giornalismo e dalla politica militante, essi possiedono ormai quel senso di comprensione e di indulgenza che è frutto di lunga esperienza e, in fin dei conti, di una visione superiore delle competizioni umane. Penso che si debba a semplice consuetudine fraseologica qualche affermazione troppo discordante dalla realtà. Ad esempio lo sfratto dagli uffici pubblici dato dal Governo del 1877 a quasi tutti gli insegnanti delle scuole secondarie e a non pochi impiegati del partito opposto è qualificato «licenziamento di alcuni» (oppure «diversi») impiegati e insegnanti». La frase è molto eufemistica, e sarebbe parsa strana allo stesso Respini, il quale non fece mistero della sua teoria esclusivista. E' vero che i Governi anteriori avevano fatto press'a poco lo stesso; ma conviene notare che lo smistamento dei partiti è posteriore al 1830, e d'altro lato prima del 1852 non esisteva il ceto degli insegnanti statali.

Nelle notizie su San Carlo non vedo l'accento ai processi contro le streghe di Mesolcina, processi condotti dal Borsato delegato di S. Carlo, e conclusi con l'approvazione della condanna da parte del tribunale civile, e l'applicazione del rogo a sette donne della valle. La Mesolcina, pur non facendo parte del Cantone Ticino, gravita nel nostro piccolo mondo, e i casi suoi non ci devono rimanere estranei.

Equilibrato il capitolo che tratta del governo dei landfogti, e ricco di informazioni. I giudizi sono abbastanza lontani da certe posizioni artificiose e antistoriche, dovute al democraticismo dog-

matico della Rivoluzione francese, o alle passioni politiche del presente sempre pronte a caricare le tinte in un senso o nell'altro per ricavare armi di propaganda. Le miserie della giustizia balivale erano gravi, ma gli autori saggiamente riconoscono che gli uffici pubblici erano poco pagati; che il sistema del turno fra i Cantoni per la scelta del landfogt era infelicitissimo; che ci furono fra quei balivi lodevoli eccezioni e fior di galantuomini. Eligio Pometta coglie l'occasione per smontare la favola del «grande magistrato» Wirz: il quale deve più che altro la sua celebrità alla circostanza che il Parini era amico del canonico locarnese Galli, e facilmente accolse da lui l'invito di comporre un'ode laudativa per il governatore di Locarno.

Ho detto sopra che la «Storia» del Cantone Ticino è destinata anche alle persone colte. A questa funzione essa servirà certamente; ma avrebbe reso miglior servizio se, per entro la congerie dei particolari, più risoluto e chiarificatore si fosse fatto sentire l'alito dei motivi superiori: specie per la parte contemporanea, dove è visibile una sopravvalutazione della realtà grezza elettorale. Motivi ideologici schietti erano nelle lotte confessionali dell'Ottocento, ed è giusto porli in evidenza. Non si deve disgiungere, per esempio, la formazione della setta dei vecchi cattolici dalla proclamazione del dogma della infallibilità papale fatta dal Concilio Vaticano del 1870; nè sottacere l'importanza che ebbero gli articoli di Baden negli atteggiamenti politico-ecclesiastici dei Cantoni svizzeri.

E alquanto poveri, o per lo meno poco organici, a me sembrano gli accenni alla Controriforma, alle dominazioni di Lombardia (francese, spagnuola, austriaca), al Risorgimento italiano nel suo complesso. A proposito del Risorgimento non sarebbe stato fuor di luogo ricordare la schiera illustre dei profughi del 1821, oltre i Ciani, e così pure la spedizione dei Mille, della quale fece parte quel nostro Natale Imperatori che ricompare, dopo Aspromonte, nella congiura contro Napoleone III.

Interesserebbe i lettori l'analisi di talune istituzioni rimaste nell'ombra. Cito un caso: «il fridt». Ne parlano gli Statuti, ne è piena in certi distretti la pratica giudiziaria; a Brissago fu causa di contrasti e di pronunciamenti. Che cosa era dunque il «fridt»?

Nell'ardua e delicata materia delle interpretazioni linguistiche è inevitabile su qualche punto il nostro dissenso. Il suffisso -ago non è propriamente di

origine celtica, ma celtico-romana, o meglio gallo-romana. Quello in -engo non può essere dato — sia pure sulla scorta dell'Ulrich — come caratteristico dei Celti; di sicuro si può dire che esso vigoreggiò con i Longobardi, e che non manca di qualche filone ligure. «Bodencos» o «Bodineus» l'antichissimo nome del Po, non «Budincus». «Rivulus Alpium» per «Realp» sta bene come indicazione: ma perchè quel «rivulus» anzichè «rivus»? «Bürglen» (Burgilla) ha le apparenze del latino, l'elemento lessicale di base è tedesco.

Rossi e Pometta hanno vivissimo il sentimento del natio loco, e nelle loro pagine torna insistente il motivo del valore e del merito dei Ticinesi.

Sono orgogliosi e gelosi del loro Ticino. «Felix culpa»: non si può dire che essi cadano nell'esaltazione banale e fastidiosa. Qualche incoerenza certo ne nasce dal punto di vista logico: a p. 13 si legge che i Cantoni — ai quali si unirono nel 1798 i Ticinesi — avevano fatto ritorno, grazie all'opera della Rivoluzione francese, «ai vecchi principi schiettamente democratici», e a p. 15 si parla della democrazia nostrana «che nulla ha a che fare con quella moderna sul tipo della rivoluzione francese».

La bibliografia è abbondantissima, e in essa non mancano le schiette fonti; desiderabile sarebbe stata un po' più di vagliatura a seconda dell'autorità degli scrittori, per modo da evitare i riferimenti a fondamenti illusori. Quando si citano le opere del Rigoli e del Bolla per documentare la genealogia superfantastica dei principi di Angera si esce dal campo della critica e si fa del puro perditempo.

I difetti più comuni del volume Rossi-Pometta riguardano l'esattezza dei particolari in alcune date e nella ortografia. Siamo tra le minuzie, e sarebbe pedanteria inseguire le frasi a una a una. Tuttavia non tralascerò dal fare qualche dimostrazione del mio asserto, anche perchè sono persuaso di rendere con ciò un buon servizio a una eventuale ristampa, e di far opera efficace di collaborazione. Nella prima riga trovo una specie di confusione tra il concetto di «preistoria» e quello di «geologia»; le lontane epoche della geologia rientrerebbero nella preistoria. Ma quest'ultima è inerente all'uomo, e tutt'al più si scende fino alle soglie del terziario.

p. 33: Gregorio di Tours scrive «Ad Bilitonem», non «Ad Bilitonam».

p. 45: La «fara» longobarda non è la solita famigliola di pochi membri (5 per famiglia); essa corrisponde, come spiegano i migliori lessicografi tedeschi, al «Geschlecht», cioè al gruppo della parentela, del casato.

p. 47: Il papa Stefano II non fece alcun appello d'aiuto a Carlo Magno, poiché morì parecchi anni prima dell'avvento di Carlo.

p. 48: La gerarchia dei funzionari longobardi si può dir duplice: quella propriamente «regia» con i «gastaldi» e quella ducale con i «duchi», gli «sculdasci» o «centenari», i «decani» e i «faroni». Onde si vede che gli «sculdasci» non sono dipendenti dai «gastaldi».

p. 59: Berengario del Friuli non è da confondere con Berengario d'Ivrea.

p. 59: Che i Saraceni sian venuti, in un modo o nell'altro, nelle Alpi, non c'è dubbio. Che a loro si debbano le «Grotte dei Pagani», quasi inaccessibili e sommamente inospitali, è altro paio di maniche.

p. 66: Il convegno di Pontida è uno dei tanti convegni nei quali si creò la «Leva Lombarda»; la sua importanza viene di molto esagerata.

p. 69: I «Lenzburg» infeudati dagli Svevi con Leventina e Blenio si estinsero verso il 1172, non verso il 1190.

p. 73: Nell'originale della carta di Biasca la data è scritta così: «die Martis primo mensis Januarii» (1292); non corrisponde pienamente la traduzione «il primo martedì del mese di Gennaio».

p. 75: Pretendevano i conti del Seprio contro i Vicini di Mendrisio non già il «fodro come tutti gli Arimanni», ma il «fodro», l'«albergaria», il «distretto» (giurisdizione) e l'«arimannia» (diritto di reclutamento?).

p. 78: La servitù non era prevalente a Svitto, bensì ad Uri e nell'Unterwald.

p. 100: Non fu Azzone Visconti a dar in feudo ai Pepoli la valle di Blenio; e l'infeudazione non è del 1340, ma del 1356.

p. 117: Sul principio del secolo XVI non è più il caso di parlare delle glorie di Amalfi, già rovinata dai Pisani nel 1137.

p. 100: La «Fraccia» o muraglia di difesa per Locarno non è verosimile che andasse da Gordola al lago; doveva scendere nello stretto passaggio tra il lago e il promontorio di Roccabella.

p. 101: Non è Giovan Maria Visconti che richiede Bellinzona agli Svizzeri, ma Filippo Maria.

p. 105: Circa il passaggio della Leventina ad Uri: quello del 1441 non è rinnovamento di ipoteca, ma cessione effettiva di pegno.

p. 109: Il comandante Piazza (1478) può essere di Blenio; a me risulta però che nel 1511 c'erano i «Piazza» ad Airolo.

p. 110: Assai dubbia la discesa dei Confederati nel Sottoceneri dalla Gola di Lago nel 1478; gli assalti primissimi sono a Torricella e a Ponte Capriasca.

e ciò vuol dire che dopo il passaggio del Tiglio seguirono la valle del Vedeggio, aggirando il Ceneri.

p. 112: Non risulta dal «Corio» che a Giornico rotolassero, oltre i macigni, i tronchi d'albero.

p. 131: Il castello di Lugano è del 1498, non del 1497.

p. 142: Le «Pievi», quand'erano parecchie, avevano, oltre le Assemblee, il loro speciale «Consiglio».

p. 143: I nostri Comuni furono diretti da «consoli»; la carica di podestà è solo per i distretti e capoluoghi, e dipende dal potere feudale o statale.

p. 147: I Camuzzi (Andrea e Geronimo) che parteciparono alla disputa di Locarno nel 1549 non militavano con i teologi protestanti; erano campioni della causa cattolica, e accompagnavano l'arciprete Morosini di Lugano.

p. 146: Che vuol dire una frase come questa: Leventina, Blenio, Riviera e Bellinzona, ballaggi «rispettivamente di Uri, Svitto e Unterwalden»?

p. 147: Il capitano di ventura Frundsberg non lo si può dire saccheggiatore di Roma, perchè egli morì prima di varcare l'Appennino presso S. Giovanni Po.

p. 149: S. Carlo Borromeo fu fatto cardinale e Segretario di Stato dallo zio Pio IV, non da Paolo V.

p. 151: Può darsi che la stregoneria accolga gli avanzi di talune superstizioni pagane; ma essa prorompe irrefrenabile nel periodo della controriforma perchè al centro di essa sta l'idea e la figurazione biblica del demonio. Le disquisizioni del D'Alessandri in proposito costituiscono un saggio curioso assai di acrobatismo teologale.

p. 155: Il trattato tra Leventina ed Uri è del 1403; la compilazione che va con la data del 1405 non fu certo mai un trattato, ed io penso che non abbia gran torto il Liebenau di definirla «eine plumpe Fälschung».

p. 169: A proposito di ragguaglio di valori tra monete antiche e monete odierne non basta fissare il rapporto usuale. I valori mutano, specialmente nell'epoca nostra. Sarebbe necessario specificare, ad es., se i raffronti son fatti con i franchi d'anteguerra o con quelli del periodo posteriore.

p. 312: Il generale Arcioni figura ora di Corzoneso ora di Leontica. Egli era di Corzoneso.

p. 344: La fondazione della Scuola Magistrale Cantonale è del 1873, non del 1865.

Queste inesattezze, nelle quali hanno certo la loro parte le sviste tipografiche, indicano che il lavoro minuto e paziente di revisione finale del manoscritto e di correzione delle bozze, si è svolto in

condizioni poco favorevoli. Data la mole dei fatti esposti e la complessità del quadro presentato dagli egregi autori, erano inevitabili delle mende: ma non mancherà loro l'opportunità di ripararvi, quando ritorneranno con agio sul lungo itinerario animosamente percorso ».

* * *

Tale la recensione critica del Bontà. Forse qualche osservazione si può fare circa il titolo scelto da Rossi-Pometta, «Storia del Cantone Ticino», che il Baroffio, per esempio, usa soltanto per il volume che riguarda il periodo 1803-1830: l'altro volume, il Baroffio, come ognuno sa, intitolò: «Dei paesi e delle terre costituenti il Cantone Ticino, dai tempi remoti all'anno 1798».

Nessun dubbio poi che se si pone la domanda: «quando comincia l'unità della storia etico-politica del Ticino?» — dobbiamo rispondere: nel 1798.

Analoga domanda fu posta sette od otto anni fa circa il cominciamento dell'unità della storia etico-politica d'Italia, e la risposta fu: 1860.

Utopia di filologi è oggi giudicata la unità della storia etico-politica d'Italia da Odoacre o dalla fondazione di Roma o dagli etruschi e liguri e siculi al 1942: quella fu unità geografica, non storica. Gli storiografi più agguerriti pensano che la nazione è lo Stato o lo sforzo di comporre uno Stato, e perciò una storia etico-politica d'Italia non ebbe che negli ultimi decenni del secolo decimosettimo il suo prologo lontano, e non cominciò come concreta realtà che nel 1860.

Ciò diciamo a titolo accademico: ha poco da vedere con la benemerita fatica degli egregi storiografi Rossi e Pometta, ai quali va la riconoscenza del paese e degli studiosi.

PROFILI BIO-BIBLIOGRAFICI DI MEDICI E NATURALISTI CELEBRI ITALIANI

del prof. Pietro Capparoni

La storia della medicina è costituita dalla narrazione del progresso dell'umano pensiero riguardo all'arte del guarire nel suo cammino dalla preistoria ai nostri giorni; doveroso è che, affiancati a questa storia, vengano ricordati coloro che nella via aspra di questo progresso ne costituirono le pietre miliari. E miglior ricordo di essi non potrebbe aversi che riassumendone la vita, la loro opera scientifica e raccogliendone in un elenco le loro pubblicazioni.

Questo pensiero si presentò alla mente di quel fautore degli studi storico-me-

dici che è il Prof. Cesare Serono, quando si rivolse all'Istituto Storico Italiano dell'Arte Sanitaria, affinché per una pubblicazione a fogli volanti, da inserire nella «Rassegna di Clinica Terapia e scienze affini», volesse curare la compilazione di 60 profili di medici e naturalisti celebri italiani dal secolo XV al secolo XVIII, da pubblicarsi in cinque anni; profili che potessero servire a scopo didattico ed esser diffusi per mezzo della «Rassegna». E ciò affinché fosse ricor-dato ai medici quale grande parte l'Italia abbia avuto nei secoli passati nello sviluppo del pensiero medico.

E' infatti dovuto alla mancanza di cognizioni storiche se molte scoperte in ogni campo dello scibile medico vengono accettate e giudicate anche in Italia come fatte da stranieri, mentre esse sono dovute all'ingegno italiano di epoche più o meno lontane da noi. La scoperta della grande circolazione sanguigna, che si suole attribuire all'Harvey (che ne fu il divulgatore ed il dimostratore sperimentale), non si deve forse assegnare all'italiano Cesalpino, mentre già Realdo Colombo aveva fatto quella della circolazione polmonare? Il morbo di Basedow non fu forse alla fine del sec. XVIII chiaramente descritto da Giuseppe Flaiani? Il metodo dell'insufflazione tracheale di Auer e Meltzer non è forse del Baglivi? Il sistema del «no restraint» nella cura degli alienati, attribuito a Pinel, non era forse stato preconizzato dall'italiano Valsava e fin del secolo XVI un medico di Reggio Emilia, Claudio Baccanelli, non aveva parlato in suo favore, deplorando i metodi di costrizione usati ai suoi tempi? E come di queste, così di tante altre scoperte.

E' vero che la scienza deve essere internazionale, ma è pur vero che vi è anche un patrimonio scientifico nazionale da difendere.

Per ritornare alla storia di questi profili bio-bibliografici: il prof. Serono volle che a ciascun profilo fosse unito un ritratto e che ne fossero pubblicati due in ogni numero della «Rassegna». L'Istituto Storico Italiano dell'Arte Sanitaria propose per la compilazione del lavoro il **prof. Pietro Capparoni**, che di buon grado accettò.

Comprendendo la necessità di correggere i profili dei corrispondenti ritratti, al Capparoni si prospettava la difficoltà del trovarne tali, che riproducessero vere le sembianze di questi grandi medici del passato e che non fossero i soliti ritratti convenzionali, di maniera, senza alcuna attendibilità storica.

Le figure dei grandi uomini finirebbero col divenire evanescenti, quasi in-

corporee nella mente dei tardi nepoti, qualora questi non potessero confortare la loro immaginazione col riattaccarle ad un'opera d'arte che rievocasse le loro fisionomie. Il medaglione di un Estense del Pisanello o quello di Cosimo il Vecchio del Pollaiuolo, il ritratto di Leone X di Raffaello o quello d'Innocenzo X del Velasquez, il busto in bronzo di Paolo III del Cellini o quella del Bernini, raffigurante in marmo il Cardinale Scipione Borghese, equivalgono al più acuto esame psicologico di questi personaggi.

La pubblicazione di questi «Profili» incontrò la generale approvazione.

(Due volumi: rivolgersi all'Istituto nazionale medico farmacologico di Roma, Via Caslina 73).

LA TRAVAIL PERSONNEL PAR LE SYLLABUS

Dopo i suoi quattro preziosi volumetti di **Metodologia generale e speciale**, Frère Léon, prof. di pedagogia ad Arlon (Belgio), ha compilato, con la collaborazione di un gruppo di docenti elementari, questa utilissima raccolta di argomenti di studi. La prefazione e il primo capitolo spiegano chiaramente il perchè e l'efficacia del «syllabus» che, come ognuno sa, ha per iscopo di stimolare i fanciulli all'osservazione, al lavoro personale.

Un esempio varrà più di molte parole.

Ecco il «syllabus» (pp. 156-157) relativo allo studio del **lombrico**:

A. HABITATS.

1. Où avez-vous rencontré des vers de terre? (Terrains secs ou humides? Dans l'eau? Dans les marais?)

2. Où étaient-ils? Dans le sol ou sur le sol? (Répondez pour: a. temps sec; b. pluie.).

b. CORPS.

1. Généralités:

a) Est-il dur, long, conique? A-t-il la même forme partout? Quelle différence trouvez-vous entre la partie antérieure et la partie postérieure?

Pourquoi la partie antérieure a-t-elle cette forme? Et la partie postérieure?

b) Quelle est sa longueur moyenne?

c) A-t-il partout la même couleur? (Retournez-le).

d) De quoi son corps est-il formé? (Un nombre approximatif).

e) Sentez-vous des parties dures, résistantes? (Os, cartilages, peau durcie?) A-t-il des vertèbres, des os? (Dès lors, dans quel groupe le classerez-vous?).

2. Tête:

Observez le premier anneau: il constitue une sorte de tête très peu di-

stincte. Que remarquez-vous à sa partie inférieure ?

3. Membres et appendices :

a) Le ver a-t-il des membres ? Dès lors, comment se déplace-t-il ?

b) Observez-le pendant qu'il se déplace. Tout d'abord son corps s'amincit : à quoi attribuez-vous cet amincissement ? Puis, il s'allonge ; quelle en est la cause ?

Comment rapproche-t-il la partie postérieure de la partie antérieure ?

c) Par quoi ses mouvements sont-ils favorisés (au point de vue « glissement ») ? Prenez un ver dans votre main et voyez l'enduit qui la recouvrira bientôt.

d) Cependant, faites passer un ver entre vos doigts ; ne sentez-vous rien de « rugueux », de « rêche » ? Qu'est-ce, croyez-vous ?

4. Sens :

a) A-t-il des yeux ? (Approchez un objet de sa tête).

b) Entend-il ? (Au-dessus de lui, sans toucher le sol, cognez deux pierres l'une contre l'autre).

c) A-t-il des antennes, des tentacules, des palpes ?

d) Touchez-le légèrement ou remuez faiblement la terre qui l'entourne. L'a-t-il senti ? Si oui, dites comment.

C. UTILITE.

a) Que faites-vous (et avec quoi ?) lorsque la terre se trouvant dans les pots à fleurs est trop dure ? Ne voyez-vous pas là une certaine comparaison avec le travail du ver de terre ?

Dès lors, est-il utile ou nuisible ? Faut-il le détruire ?

b) Il paraît qu'il peut ramener à la surface du sol, les bacilles du charbon provenant des cadavres des moutons charbonneux enterrés et communiquer ainsi la maladie aux animaux qui viennent paître dans le champ.

En résumé, le protégerez-vous ? le détruirez-vous ?

I libri summenzionati di Frère Léon sono in vendita alla « Procure des Frères Maristes » (Mont-Saint-Guibert, nel Belgio).

Il « Syllabus » di F. Léon ci richiama alla memoria l'eccellente manuale del Goué. **Comment faire observer nos élèves** (Paris, Nathan), al quale demmo diffusione nelle scuole luganesi circa un quarto di secolo fa. (V. l'« Educateur » del 15 aprile 1918).

Nel campo della pratica scolastica saranno di grande aiuto studi superiori di pedagogia e di critica didattica.

Studi superiori di pedagogia e di critica didattica non potranno che accelerare, in tutti i paesi, lo svecchiamento delle scuole di ogni grado.

BIBLIOGRAFIA

di Giuseppe Rensi

Nel primo anniversario della morte del compianto scrittore (14 febbraio 1942) è uscito (Ed. L'Albero, Verona), un opuscolo (Giuseppe Rensi, pp. 42), con scritti di Romolo Valeri e di Ida Vassalini, una accuratissima bibliografia e numerosi tributi di amici e di ammiratori. Messa insieme con la collaborazione dei familiari, la bibliografia uscì, la prima volta, in una rivista di Milano, lo scorso gennaio.

Opere originali :

- « Gli " Anciens Régimes », e la Democrazia diretta », Stab. Tip. Colombi, Bellinzona, 1901 ; 2.a ed. id. 1902 ; 3.a ed. modificata, col titolo la « La Democrazia diretta », Libreria Politica Moderna, Roma, 1926.
- « Studi e note », Soc. Edit. Milanese, Milano, 1903.
- « Le Antinomie dello Spirito », Soc. Ed. Pontremolese, Piacenza, 1910.
- « Sic et Non », Libreria Ed. Romana, Roma, 1911.
- « Il Genio Etico », Laterza, Bari, 1912.
- « Il fondamento filosofico del Diritto », Soc. Ed. Pontremolese, Piacenza, 1912.
- « Formalismo e amoralismo giuridico », Cabianca, Verona, 1914.
- « La Trascendenza », Bocca, Torino, 1914.
- « Lineamenti di filosofia scetica », Zanichelli, Bologna, 1919 ; 2.a ediz. id., 1921.
- « La filosofia dell'autorità », Sandron, Palermo, 1920.
- « L'Orma di Protagora », Treves, Milano, 1920.
- « Principii di politica impopolare », Zanichelli, Bologna, 1920.
- « La Scepsi estetica », Zanichelli, Bologna, 1920.
- « Polemiche antidogmatiche », Zanichelli, Bologna, 1920.
- « Introduzione alla Scepsi etica », Perrella, Napoli, 1921.
- « Teoria e Pratica della reazione politica », Soc. Ed. « La Stampa commerciale », Milano, 1922.
- « L'Irrazionale, il Lavoro, l'Amore », Unitas, Milano, 1923.
- « Interiora Rerum », Unitas, Milano, 1924.
- « Apologia dell'Ateismo », Formiggini, Roma, 1925.
- « Realismo », Soc. Ed. Unitas, 1925.
- « Apologia dello Scetticismo », Formiggini, Roma, 1926.
- « Lo Scetticismo », Athema, Milano, 1926.

- «Impronte», Libreria Ed. Italia, Genova, 1931.
- «Le Aporie della Religione», Casa Ed. Etna, Catania, 1932.
- «Passato, Presente, Futuro», Cogliati, Milano, 1932.
- «Sguardi», La Laziare, Roma, 1932.
- «Le ragioni dell'Irrazionalismo», Guida Napoli, 1933.
- «L'Amore e il Lavoro nella concezione scettica», Battiatto, Catania, 1933.
- «Motivi spirituali platonici», Gilardi e Noto, Milano, 1933.
- «Scolii», Montes, Torino, 1934.
- «Vite parallele di filosofi», Guida, Napoli, 1934.
- «Raffigurazioni», Guanda, Modena, 1934.
- «Autorità e Libertà», Libreria politica moderna, Roma, 1926.
- «Spinoza», Formiggini, Roma, 1929.
- «Scheggie», Biblioteca Editrice, Rieti, 1930.
- «Cicute», Casa Ed. Atanor, Todi, 1931.
- «Il materialismo critico», Casa del Libro, Roma, 1934.
- «Critica dell'Amore e del Lavoro», Etna, Catania, 1935.
- «Critica della morale», Etna, Catania, 1935.
- «Paradossi d'estetica e dialoghi dei morti», Corbaccio, Milano, 1937.
- «Frammenti di una filosofia dell'errore e del dolore, del male e della morte», Guanda, Modena, 1937.
- «La filosofia dell'assurdo», Corbaccio, Milano, 1937.
- «Figure di filosofi», Guida, Napoli, 1938.
- «Poemetti in prosa e in versi», Istituto Tip. Edit., Milano, 1939.
- «Autobiografia intellettuale - La mia filosofia - Testamento filosofico», Corbaccio, Milano, 1939.

Opere postume :

- «Spinoza», Bocca, Milano, 1941.
- «La morale come pazzia», Guanda, Modena (in corso di stampa).
- «Lettere Spirituali» (in preparazione).

Introduzioni, traduzioni, commenti :

- «Come ordinare la nazione armata» di C. Pisacane, con prefazione di G. Rensi, Sandron, Palermo, 1901.
- «Lo spirito della filosofia moderna» di J. Royce, traduzione e prefazione di G. Rensi, Laterza, Bari, 1910.
- «La logica di Hegel» di J. G. Hibben, traduzione e prefazione di G. Rensi, Bocca, Torino, 1910.
- «Il mondo e l'individuo» di J. Royce, traduzione di G. Rensi, Laterza, Bari, 1913-1916.
- «La filosofia della fedeltà» di J. Royce, traduzione di G. Rensi, Laterza, Bari, 1911.

«Sopra lo Amore, ovvero Convito di Platone» di Marsilio Ficino, con prefazione di G. Rensi, Carabba, Lanciano, 1914.

«L'Ateismo» di F. Le Dantec, con prefazione di G. Rensi, Casa Ed. Sociale, Milano, 1925.

«Il conflitto della civiltà moderna» di G. Simmel, traduzione e prefazione di G. Rensi, Bocca, Torino, 1925.

«Epicteti Stoici Enchiridion ab Angelo Politiano», a cura e con prefazione di G. Rensi, Cogliati, Milano, 1926.

«La Repubblica» di Platone, 1. IX, introduzione, appendice, commento di G. Rensi, Soc. An. Ed. Dante Alighieri, Milano, 1930.

«Critica dell'Idealismo» di F. Jodl, traduzione di G. Rensi, Casa del Libro, Roma, 1932.

«L'Apologia di Socrate» di Platone, introduzione e commento di G. Rensi, Morano, Napoli, 1938.

«Nanna, o l'anima delle piante» di G. T. Fechner, traduzione di G. Rensi, Sonzogno, Milano, 1938.

«Delle istituzioni pirroniane» di Sesto Empirico, traduzione di Stefano Bissoleti, 2.a ed. a cura di G. Rensi, Le Monnier, Firenze, 1917.

Impossibile elencare completamente gli scritti vari di Giuseppe Rensi, pubblicati in moltissime riviste, italiane e straniere, quotidiani, ecc.; la sola collaborazione (1895-1925) alla «Critica Sociale» implica una cinquantina di saggi, mentre ad altre pubblicazioni («Coenobium», «Dovere», «Verona del Popolo», «Gazzetta Ticinese»), il Rensi diede contributo redazionale piuttosto che di semplice collaborazione; ci limitiamo ad indicare, senza pretesa di completezza, le riviste e i giornali ai quali ha collaborato :

«Critica Sociale», Milano; «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», Roma; «Rivista italiana di Sociologia», Milano; «Rivista d'Italia», Roma; «Rivista d'Italia e d'America», Milano; «Rassegna Nazionale», Roma; «Rivista di Filosofia», Milano; «Rivista italiana di Sociologia», Milano; «Archivio Storico Italiano», Firenze; «Rivista Pedagogica», Milano-Roma; «Nuova Rivista Storica», Milano; «L'Educazione Politica», Roma; «La Voce», Firenze; «Conscientia», Roma; «Anima; il Conciliatore», Torino; «Cultura Filosofica», Firenze; «Rivista Ligure», Oneglia; «Minerva», Roma; «Conferenze e Proslusioni», Roma; «Bilychnis», Roma; «Pietre», Genova; «Gerarchia», Milano; «Meridiano di Roma», Roma; «Il Movimento Letterario», Napoli; «Raggugli Giuridici; La Scuola Positiva», Milano; «Coenobium», Lugano; «Moniti-

sche Monatsheft», Berlino; «Symposium», Berlino; «Forum Philosophicum», Berlino; «La Voile Latine», Ginevra; «Aurea», Buenos Ayres; «Il Giornale d'Italia», Roma; «Il Popolo d'Italia», Milano; «L'Italia del Popolo», Milano; «Avanti!», Milano; «Avanti! della Domenica», Milano; «La Sera», Milano; «L'Aurora», Lugano; «Il Lavoro», Genova; «L'Azione», Genova; «Il Secolo XIX», Genova; «Verona del Popolo», Verona; «L'Adige», Verona; «Il Dovero», Bellinzona; «Gazzetta Ticinese», Lugano; «L'Anima», Roma.

Manca «L'Azione» di Lugano (1906).

«MONUMENTA ITALIAE PAEDAGOGICA»

Si riuni, alcune settimane fa, alla Farnesina, sotto la presidenza dell'Accademico Francesco Orestano, segretario-relatore il prof. Giovanni Calò, la Commissione dell'Accademia d'Italia per i «Monumenta Italiae paedagogica». Essa approvò il testo del programma steso dal prof. Calò, promotore della grandiosa impresa e il piano definitivo.

La pubblicazione, che sarà dal Ministero dell'E. N. dichiarata edizione nazionale, comprenderà oltre settanta volumi in ottavo, distinta in due serie, quella degli «Scrittori» e quella dei «Documenti».

Presto programma e piano saranno pubblicati. Intanto, la Commissione sta raccogliendo i nomi dei più autorevoli studiosi per la collaborazione all'impresa, che farà onore agli studi italiani. Oltre all'Orestano e al Calò, cureranno alcuni dei volumi gli altri membri della Commissione, cioè gli accademici Carlini e Volpe, il senatore prof. Leicht, i professori Della Valle e Tarozzi.

Ricordiamo che i «Monumenta» stavano molto a cuore a Luigi Credaro.

69° ANNUARIO DELLA SOCIETÀ SVIZZERA DEI PROFESSORI DELLE SCUOLE SECONDARIE.

L'annuario 1941 della Società svizzera dei docenti secondari è dedicato, nella massima parte, ai rapporti, conferenze e lavori presentati all'assemblea generale tenuta nei giorni 17 e 18 maggio 1941, a Sciaffusa e a Stein sul Reno. Il tema generale di quest'assemblea, tenuta nel 650.º anniversario della Confederazione, era «La Scuola secondaria svizzera al servizio del paese». Nell'annuario figura il testo della conferenza di Ernst Kind su questo tema, e il testo di Charly Guyot su «**La scuola secondaria svizzera e l'educazione nazionale**». Questo tema ispira anche l'eccellente discorso d'apertura pronunciato dal pre-

sidente della società, Dir. Luigi Meylan. La prima parte dell'annuario comprende inoltre il rapporto presidenziale sull'attività dello scorso anno e il processo verbale delle operazioni amministrative. Lunga la serie dei necrologi.

La seconda parte dell'annuario riunisce i processi verbali delle sedute delle dodici società affiliate e il rendiconto dei lavori che vi furono presentati. Segnaliamo il testo delle conferenze del prof. Ernst Merian-Genast di H. Stohler. Infine l'annuario porta l'elenco di tutti i membri delle società affiliate, il cui numero si eleva a 1461.

(Ed. Sauerländer, Aarau).

P O S T A

I.

SCUOLE SECONDARIE

Prof. — *In aggiunta alla risposta datale in marzo:*

1) *Veda, in questo fascicolo, lo scritto sulla conferenza del prof. Meylan di Losanna.*

2) *Tener presente lo scultoreo programma della quarta Conferenza internazionale, di Ginevra:*

La IV Conferenza internazionale della Istruzione pubblica, considerato

Che in quasi tutti i paesi l'insegnamento secondario è oggetto di profonde riforme e in alcuni casi di completo riordinamento;

Che bisogna cogliere questa occasione per migliorare sempre più, tanto la cultura generale dei futuri professori delle scuole secondarie, quanto la loro preparazione professionale e pedagogica;

I. Attira in modo speciale l'attenzione delle autorità scolastiche responsabili sull'importanza di questo problema.

II. La Conferenza riconosce la necessità per i futuri professori secondari di una cultura scientifica molto sviluppata, che sia data dalle università e dagli istituti superiori d'insegnamento; e riconosce che questa cultura scientifica comporta necessariamente una certa specializzazione.

III. Stima però che questa specializzazione non deve essere nè prematura, nè troppo ristretta; — che la preparazione dei futuri professori non può limitarsi al-

le sole materie ch'essi dovranno insegnare; — e che inoltre deve comprendere:

a) una preparazione morale e metodica inerente ai doveri dell'educatore;

b) uno studio sufficientemente sviluppato delle discipline connesse;

c) **STUDI PEDAGOGICI** dei quali essa afferma tutta l'importanza, — studi che dovranno particolarmente vertere sulla psicologia dell'adolescente e sui metodi moderni di controllo per ciò che concerne i risultati dell'insegnamento;

d) una **PREPARAZIONE PRATICA** non meno essenziale e che potrà essere compiuta, sia nelle scuole di applicazione, sia nei corsi di tirocinio metodicamente organizzati;

IV. Esprime il voto che, nella preparazione dei futuri professori delle scuole secondarie femminili, sia tenuto gran conto della missione che le loro allieve dovranno svolgere nell'ambiente familiare, e che sia assicurato un posto — tanto nella loro formazione, quanto nei programmi per le scuole secondarie femminili, — all'economia domestica, all'igiene, alla puericoltura e all'educazione domestica.

V. Augura che la durata degli studi sia sufficiente per permettere di conciliare le esigenze della preparazione generale con quella della **PREPARAZIONE PEDAGOGICA E PRATICA**, e che siano istituiti esami appropriati, affinché gli studenti che non possiedono le attitudini volute siano eliminati prima di ottenere il certificato finale.

VI. Raccomanda che nelle nomine si tenga conto, non soltanto delle conoscenze teoriche dei candidati, ma soprattutto del loro valore morale e delle loro capacità **PROFESSIONALI**.

VII. Attira l'attenzione delle autorità scolastiche sulla necessità di facilitare ai membri del corpo insegnante già in funzione il loro perfezionamento professionale.

II.

PER I LIBRI DI LETTURA

X. — Scusi l'eccessivo ritardo: l'ultimo numero era strapieno. Buona l'intenzione: perseveri! I punti qui precisati circa venti anni fa, forse le possono giovare. Veda lei.

1) Nel preparare una nuova edizione dei nostri libri di lettura, tener presente che le scolaresche delle elementari hanno ogni settimana una lezione all'aperto, per istudiare sul vivo argomenti riferentisi alla geografia locale, alla storia locale, alla flora, alla fauna e al lavoro agricolo e industriale del comune e della regione. Il programma delle nuove Scuole Maggiori (1923) ha reso obbligatorie le lezioni all'aperto, le visite alle officine e la coltivazione dell'orto. L'intonazione di molti capitoli dei libri di lettura dovrà quindi essere modificata, perchè siano in armonia col nuovo indirizzo. Se le scuole vanno verso Gerusalemme, i libri di lettura non possono andare verso Egitto.

2) Un'altra conseguenza: è necessario ritornare al raggruppamento delle letture secondo i mesi dell'anno, cominciando con settembre-ottobre. La traccia del libro di lettura è data dai mesi, dalle stagioni, dal sole. Ogni mese abbia le sue letture caratteristiche. Si vedano i programmi delle lezioni all'aperto pubblicati nell'«*Educatore*».

3) Anche il libro di lettura deve aiutarci a fare scomparire l'insegnamento papagallesco e chiuso fra quattro muri. Il libro di lettura deve riflettere (artisticamente: qui è la difficoltà!) l'esperienza, la vita, le azioni dei fanciulli e degli adulti dei nostri paesi e spingere all'azione alievi e docenti. Deve contribuire alla formazione di abitudini relative alla vita igienica, intellettuale e morale. L'educazione si ottiene coi fatti, con le azioni, con le opere, con le abitudini e non con le sole parole.

4) Gioverà tener presente per l'ispirazione morale dei libri di lettura le «*Lezioni morali e incitamenti*» di Giov. Modugno (ed. «*La Voce*», Firenze) e il «*Corso di morale*» di Jules Payot (ed. Colin, Parigi).

5) In fatto di educazione morale siamo dell'opinione — già illustrata, per esempio, dal James nei «*Discorsi ai maestri*» e dal Moulet in «*L'école primaire et l'éducation morale démocratique*» — che agli alunni non si devono offrire esempi (mali esempi) in cui si fa la conoscenza di fanciulli e fanciulle che compiono cattive azioni. Forte è la suggestione del male.

6) Ai fanciulli piacciono gl'indovinelli introdotti nei loro libri dalla signora Car-

loni-Groppi e dal Tosetti. Bisognerebbe trar profitto dalla raccolta del Vasè: « L'ora ricreativa nella scuola » (Taddei, Ferrara) e da altre simili. La spiegazione dell'indovinello rimandarla all'indice.

7) Occorrono poesie scelte, ossia che abbiano valore estetico. Consultare, per es., l'« Enciclopedia dei ragazzi », « Solicello », di N. Baragiola e le poesie di Lina Schwarz.

E non dimenticare scioglilingua, giritondi, dialoghi.

8) E' pure giovevole introdurre nei libri di lettura scelte poesie dialettali ticinesi. I principali dialetti ticinesi dovrebbero essere rappresentati. Qualche brano non dovrebbe essere tradotto nei vari dialetti nostrani (confronti)?

9) Rendere sempre più artistiche le vignette (ogni mese abbia le sue): non sarà vano mettere, sotto ciascuna, una serie di domande, perchè, in generale, non si utilizzano abbastanza le illustrazioni dei libri di testo. Albert Malet nel suo rinomato « Corso di storia per i Licei » (ed. Hachette, Paris) mette una breve didascalia sotto ogni vignetta.

10) Meritano vive lodi la signora Carloni - Groppi e il prof. Patrizio Tosetti per gli sforzi che fanno per rendere sempre migliori i loro libri. E' dovere dei docenti di aiutarli con suggerimenti, frutto della loro esperienza. Un efficace ausilio troveranno i nostri autori anche nei migliori libri di lettura svizzeri, italiani e francesi.

* * *

Oggi farei un'aggiunta a queste raccomandazioni:

In appendice ai nostri libri di lettura sarebbe provvidenziale un vocabolario: « Galateo della Lingua ». E già che ho alluso a Francesco Chiesa, concluderò dicendo che egli potrebbe mettere insieme un eccellente libro di lettura per le nostre Scuole maggiori: proposta non nuova: risale, se ben ricordo, al 1928.

III.

FRANCO SACCHETTI POLITICO

L'unità della Storia d'Italia

Coll. — Come confermai a voce: la notizia delle tre donne sposate successivamente dal Sacchetti figura in tutte le biografie. Che poi i tre matrimoni abbiano

contribuito a farlo del mondo esperto e ad ammalizzarlo anche in fatto di politica, non solo è probabile, ma possiamo ritenerlo come certo e sicuro. Perchè no? Il Milton, al quale fu domandato una volta perchè mai un re può ricevere la corona a quattordici anni, mentre non gli è concesso di ammogliarsi che a diciotto, rispose: — Perchè si governa più facilmente un regno che una donna!

Circa il secondo argomento:

Che l'unità della storia etico-politica d'Italia cominci nel 1860 era ammesso anche da Giovanni Pascoli. Veda pure la nota apposta alla recensione critica del Bontà, a pag. 88 di questo numero dell'« Educatore ». Conosciuta dagli studiosi è la discussione svoltasi sull'argomento, pochi anni fa, fra il Croce, il Volpe e il Salvatorelli.

Il discorso del Pascoli risale all'aprile 1911; fu tenuto agli allievi ufficiali e ai marinai nell'Accademia di Livorno.

Questo il passo che ci interessa ora:

« La storia dell'Italia vivente come Italia comincia cinquant'anni or sono. Ciò che precede quell'anno è la sua preistoria. Ma qual preistoria! Dai quasi negri che spiavano dalle loro grotte con in pugno il giavellotto armato di selce, a Volta che studia e stupisce la pila! Magnifica e tragica preistoria d'Italia! Là, in fondo nell'oscurità rotta appena da lampeggiamenti di lava riflessi da paludi, gli Itali eponimi col bove augurale, Romolo che ara colla giovenca il Foro, gli Umbri laboriosi, gli Oschi bellicosi, gli Etruschi fissi nel pensiero della morte, e poi un po' più in luce i giocondi Greci, i Galli irrequieti, la ferrea marcia delle legioni romane che fa rintronare le vie lastricate col duro tonfo delle calighe; Marcello, Scipione, Mario, Cesare, Augusto; gl'imperatori del mondo, tremendi di possanza e qualche volta di genio e qualche volta di follia; e più in qua i barbari, Eruli, Goti, Longobardi, Franchi, e gl'imperatori delle anime, più terribili anche di quelli degli uomini, — chi vuol l'anima vuol l'uomo tutto; — e più sempre ver' noi i Comuni con le loro croci, i condottieri; con le loro azze, e Amalfi e Pisa e Genova e Venezia con le loro galee, e i signori e i principi; e, oh! quali gigantesche figure! Dante che compendì l'opera infinita di Dio, Michelangelo che volle creare un nuovo genere umano, Lionardo, che se

avesse vissuto, come d'altri narra la favola, tre vite, avrebbe scoperto, che cosa mai? solo forse l'arte del volo? o non anche quella di comunicare coi fraterni pianeti? Eppure sono nella penombra della preistoria... E' cominciata in quel giorno di marzo e in quell'anno 1861 la storia della nostra Italia, che ha dietro di sè i millenni e avanti a sè i millenni.

Cinquant'anni soli ha vissuto finora. Non aveva strade e non aveva scuole nè opifici nè navi; alla storia ella fu consegnata livida, triste, nuda. Non aveva, si può dire, armi se non straniere, per tenerla trepida e serva. In metà d'uno dei secoli, quali tanti ha vissuto nell'oppressione e nella divisione e nella formazione e nella primordiale confusione, l'Italia ha vissuto vita doppia, ha risanato almeno le piaghe d'un secolo di servitù...

(Nel volume « Patria e umanità », Bologna, 1914, pp. 231-33).

IV.

MINIME

Coll. — L'articolo di cui ti parlai, « *Pour un enseignement vivant de l'allemand* », dell'egregio prof. P. Hedinger, docente nella Scuola superiore di commercio di Losanna, è uscito nell'« *Educateur* » del 14 marzo 1942.

Prof. M. C., Pescara — Ricevuto abbonamento. « *Pour l'ère nouvelle* » non esce più. Profetico l'articolo pubblicato nel primo fascicolo della rivista, venti e più anni fa, da Georges Bertier, direttore dell'« *Ecole des Roches* », in opposizione alla riforma delle Scuole secondarie francesi operata dal ministro Leone Bérard. L'ho riletto, per Pasqua, a Lucària, — dove conservo le annate — non senza malinconia. Avessero ascoltato il Bertier certi uomini politici! Inutile recriminare: come pensava il Goethe, la vita è la vita appunto perchè, quasi sempre, impariamo la strategia dopo la campagna. Gli uomini politici non mancheranno di commettere, pur con le migliori intenzioni del mondo, altri errori nel campo della scuola.

Politica

En politique le désespoir est une sottise absolue.

(1905)

Charles Maurras

(L'avenir de l'Intelligence)

Poesia e malinconia

... A rendere l'impressione che la poesia lascia di sè nelle anime, è affiorata spontanea sulle labbra la parola « malinconia »; e, veramente, la conciliazione dei contrari, nel cui combattersi solamente palpita la vita, lo svanire delle passioni che insieme col dolore apportano non so qual voluttuoso tepore, il distacco dalla terrestre aiuola che ci fa feroci, ma è nondimeno l'aiuola dove noi godiamo, soffriamo e sogniamo, questo innalzarsi della poesia al cielo è insieme un guardarsi indietro che, senza rimpiangere, ha pur del rimpianto.

La poesia è stata messa accanto all'amore quasi sorella e con l'amore congiunta e fusa in un'unica creatura, che tiene dell'uno e dell'altra.

Ma la poesia è piuttosto il tramonto dell'amore, se la realtà tutta si consuma in passione d'amore: il tramonto dell'amore nell'euthanasia del ricordo.

Un velo di mestizia par che avvolga la Bellezza, e non è velo, ma il volto stesso della Bellezza...

Benedetto Croce
(La Poesia)

Necrologio sociale

ROMEO TIRAVANTI

(J.) Si è spento a 71 anni, dopo una vita di lavoro. Apparteneva a distinto casato. I suoi antenati furono artisti, architetti e medici. Un suo bisnonno occupò, per alcuni lustri, una cattedra all'Ateneo di Bologna. Suo padre, maestro, insegnò per trent'anni nei comuni di Brusino-Arsizio, Barbengo e Mendrisio. A 12 anni Romeo Tiravanti è a Lucerna garzone stuccatore. A vent'anni è capomastro costruttore. Apre aziende in cemento armato a Lucerna e a Zurigo. Nella prima città costruisce le arcate in cemento dell'Esposizione Nazionale e le volte della stazione delle ferrovie federali. A trent'anni, ammalato pel troppo lavoro, ritorna nel Ticino, a Lugano. Apre nuove aziende di cemento in città e a Melide. Poi rientra a Morcote fra la sua gente. Costruisce ville signorili. Assume, per 8 anni, la carica di sindaco e di giudice di pace. Muore lasciando ai giovani un grande esempio: che la vita è lavoro, lavoro costante e tenace. Era nostro socio dal 1903.

Le invasioni barbariche

... Il libro è in decadenza, non solo in linea di qualità, ma anche in linea di diffusione e di efficacia. Il giornale lo sostituisce; e la vita affannosa toglie ai più quella quiete, quella serenità, quella solitudine che la lettura esige. Al posto delle idee il testo offre delle immagini; non occorre più leggere, basta guardare. Aggiungete a questo il cinema, la radio; il lavoro critico e personale dell'intelligenza è sostituito dall'informazione passiva e controllata che il cervello accoglie senza reagire. Il libro diventa a poco per volta lo strumento aristocratico di cultura, riservato ai raffinati: noi ci avviciniamo a piccoli passi al medio evo, quando la lettura era riservata ai monaci nei conventi. Per gli altri la cultura si converte a poco a poco in un meccanismo di più nella vita collettiva del gregge.

Prof. Piero Martinetti
(Riv. di Filosofia, 1942)

Debolezza della critica francese

... In Francia i veri teorici dell'arte non s'incontrano tra i professori di filosofia e trattatisti, quasi tutti mediocri, ma tra i grandi artisti: Flaubert, Baudelaire, Becque, i quali per l'appunto dettero aperti segni d'insofferenza contro le melensaggini degli « universitaires qui se mêlent de l'art. » (pag. 292).

* * *

E' un detto comune nella critica francese che la critica debba, di là dell'opera, far conoscere l'uomo. Ma vero è il contrario: che deve far conoscere l'uomo nell'opera, in quanto coincide con l'opera sua poetica, l'uomo-poeta. Tutto il resto può suscitare curiosità e dar luogo a considerazioni psicologiche e morali, come quando conosciamo di persona un poeta e andiamo a passeggio e a pranzo con lui, e ne riportiamo l'impressione di un uomo molto buono, molto amabile, o al contrario, sgradevole, ombroso e fastidioso, e di ciò facciamo oggetto di chiacchiere, in conversazione; ma non ha nessun rapporto positivo con la conoscenza e la critica della poesia.

Benedetto Croce
(La Poesia, pag. 375)

Le arti e il ritmo

... Così è per la poesia, e così per le altre arti: la teoria delle arti particolari con leggi loro proprie (che innalza a distinzioni estetiche quelle meramente fisiche delle « tecniche ») è stata abbattuta con un'argomentazione perentoria, alla quale nessuna confutazione si è saputa opporre finora.

Quel che nella poesia è fondamentale, che la distingue dall'aritmica espressione immediata e che, per mezzo della poesia, si trasmette alla letteratura, è il *ritmo*, l'anima dell'espressione poetica, e perciò l'espressione poetica stessa, l'intuizione o ritmazione dell'universo, come il pensiero ne è la sistemazione.

E il ritmo è il proprio di ogni arte e torna in ciascuna di esse con questo o con altro nome, e in ciascuna di esse prende le sue vie (che non sono le cinque dei trattatisti delle cinque arti, ma innumeri, come innumeri sono le varietà di condizioni in cui si produce l'arte) secondo la disposizione e preparazione che trova nell'individuo.

Benedetto Croce
(La Poesia)

La maledizione delle scuole e la debolezza degli Stati

..... Lo scolaro il quale ripete ciò che il maestro o il professore ha detto, senza intenderne il pensiero, avendo afferrato e ritenuto soltanto le parole, noi lo chiamiamo *pappagallo*. Il suo non è sapere. Sapere non può essere quello che, risultando di pure parole, « si colloca nella testa per semplice autorità e a credito, e rimane alla superficie del cervello » (Montaigne). Non è sapere, questo, ma un insulto alla scienza e alla sincerità del costume. Disgraziatamente in questa falsità del sapere ha gran parte la scuola, specialmente per un errato concetto che dell'imparare e dell'insegnare abbiano i maestri e i professori...

(1868-1932) *Prof. Giovanni Marchesini*
dell'Università di Padova

Superatori e superamenti

... On croit souvent avoir fait ce qu'on n'a pas même ébauché...

Maurizio Blondel
(L'Action)

Scandagli: Le vecchie Scuole Maggiori

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno dei propri incombenti. E se gli allievi vi fossero entrati provveduti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò «in tempore» nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola. — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota «bene» erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia col **pappagallismo**) anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e però li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la iscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guidini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, disgiunto dalle attività manuali, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni...

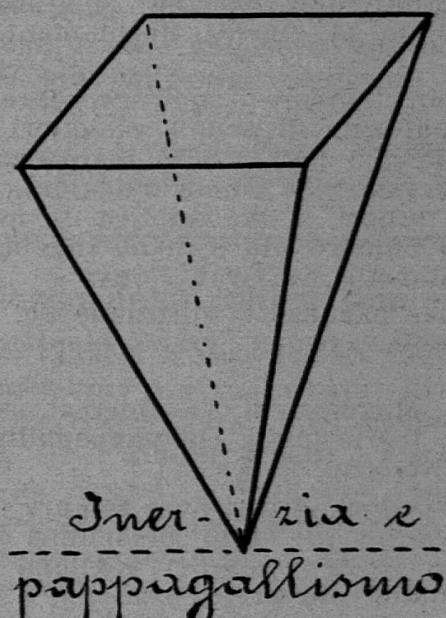
Meditare « La faillite de l'enseignement » (Ed. Alcan, 1937, pp. 256)
gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot
contro le funeste scuole pappagallesche e nemiche delle attività manuali

Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

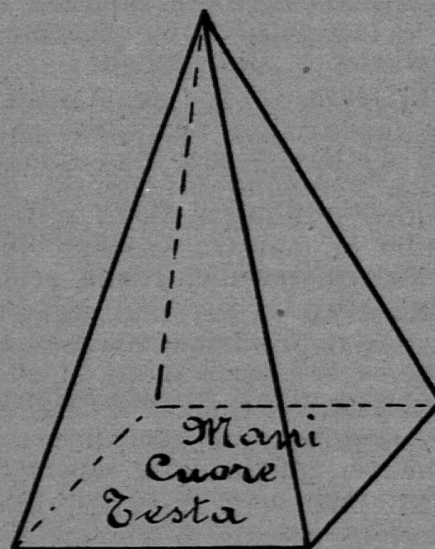
... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Dante Alighieri

« Homo loquax »	o	« Homo faber » ?
« Homo neobarbarus »	o	« Homo sapiens » ?
Degenerazione	o	Educazione ?



Chiacchieroni e inetti
Spostati e spostate
Parassiti e parassite
Stupida mania dello sport,
del cinema e della radio
Caccia agli impieghi
Cataclismi domestici,
politici e sociali



Uomini
Donne
Cittadini, lavoratori
e risparmiatori
Agricoltura, artigianato
e famiglie fiorenti
Comuni e Stati solidi
Pace sociale

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia
fisica e all'indolenza nell'operare.

(1826)

FEDERICO FROEBEL

La scuola verbalistica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause pros-
sime o remote che crearono la classe degli spostati.

(1893)

Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.

(1916)

GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

**L'idée naît de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.
(1809-1865)**

P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens » : devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipatique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934)

HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì ; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum » ?

(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937)

MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937)

JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc) è un diritto elementare di ogni fanciullo.

(1854 - 1932)

PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo etimo e divenga laboratorio.

(1939)

Ministro GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestre: che faremo di uomini e di donne che non fanno o non vogliono lavorare? Man- tenerli? Se non siamo impazziti, educiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio: soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

Svizzera
Berna

Editrice : **Associazione per il Mezzogiorno**
ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale", 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale", 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16 : presso l'Amministrazione dell' "Educatore", Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente :

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo : Da Francesco Soave a Stefano Franscini.

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo : Giuseppe Curti.

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti
III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo : Gli ultimi tempi.

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione : I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

L'EDUCATORE DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo,"
Fondata da STEFANO FRASCINI, il 12 settembre 1837

SOMMARIO

L'Arte alle origini (Ettore Fabietti)

Studi pirandelliani (Arminio Janner)

Politica: Ingenuità?

L'Ispettore Emilio Rotanzi (F. Leardini, G. Grandi, E. Pelloni)

Un corso estivo a Ginevra: 13-19 luglio 1942

Importanza diplomatica della Svizzera

Fra libri e riviste: Artisti ticinesi a Roma - La lingua nazionale - Per una didattica della scuola media - L'opera filosofica, storica e letteraria di Benedetto Croce - Educazione e scuola - Pliage, découpage, tissage pour l'école et la famille.

Posta: Conversazioni

Necrologio sociale: Severino Lombardi - Ing. Giulio Bossi.

L'atto d'accusa di Federico Froebel

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce
allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

Federico Froebel

E i pigri e gli indolenti, oltre ad avvilire la vita sociale e il loro mestiere o la loro professione, finiscono col farsi mantenere da chi lavora e risparmia. Di chi la colpa? Di tutti: in primo luogo delle classi dirigenti e dei Governi.

È uscito: "L'Educatore della Svizzera italiana", e l'insegnamento della lingua materna e dell'aritmetica: Dal 1916 al 1941 (fr. 1) Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

Commissione dirigente e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Rodolfo Boggia*, dir. scuole, Bellinzona.

VICE-PRESIDENTE: *Prof. Achille Pedrolì*, Bellinzona.

MEMBRI: *Avv. Libero Olgiati*, pretore, Giubiasco; *prof. Felice Rossi*, Bellinzona; *prof.ssa Ida Salzi*, Locarno-Bellinzona.

SUPPLENTI: *Augusto Sartori*, pittore, Giubiasco; *M.o Giuseppe Mondada*, Minusio; *M.a Rita Ghiringhelli*, Bellinzona.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.

CASSIERE: *Rezio Galli*, della Banca Credito Svizzero, Lugano.

REVISORI: *Arturo Buzzi*, Bellinzona; *prof.ssa Olga Tresch*, Bellinzona; *M.o Martino Porta*, Preonzo.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli*, Lugano.

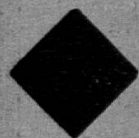
RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all' *Educatore* Fr. 4.—.

Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—.

Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell' *Educatore*, Lugano.



Corsi uff. di vacanze a San Gallo

organizzati dal Cantone e dalla Città di San Gallo
nell'Istituto sul Rosenberg presso San Gallo

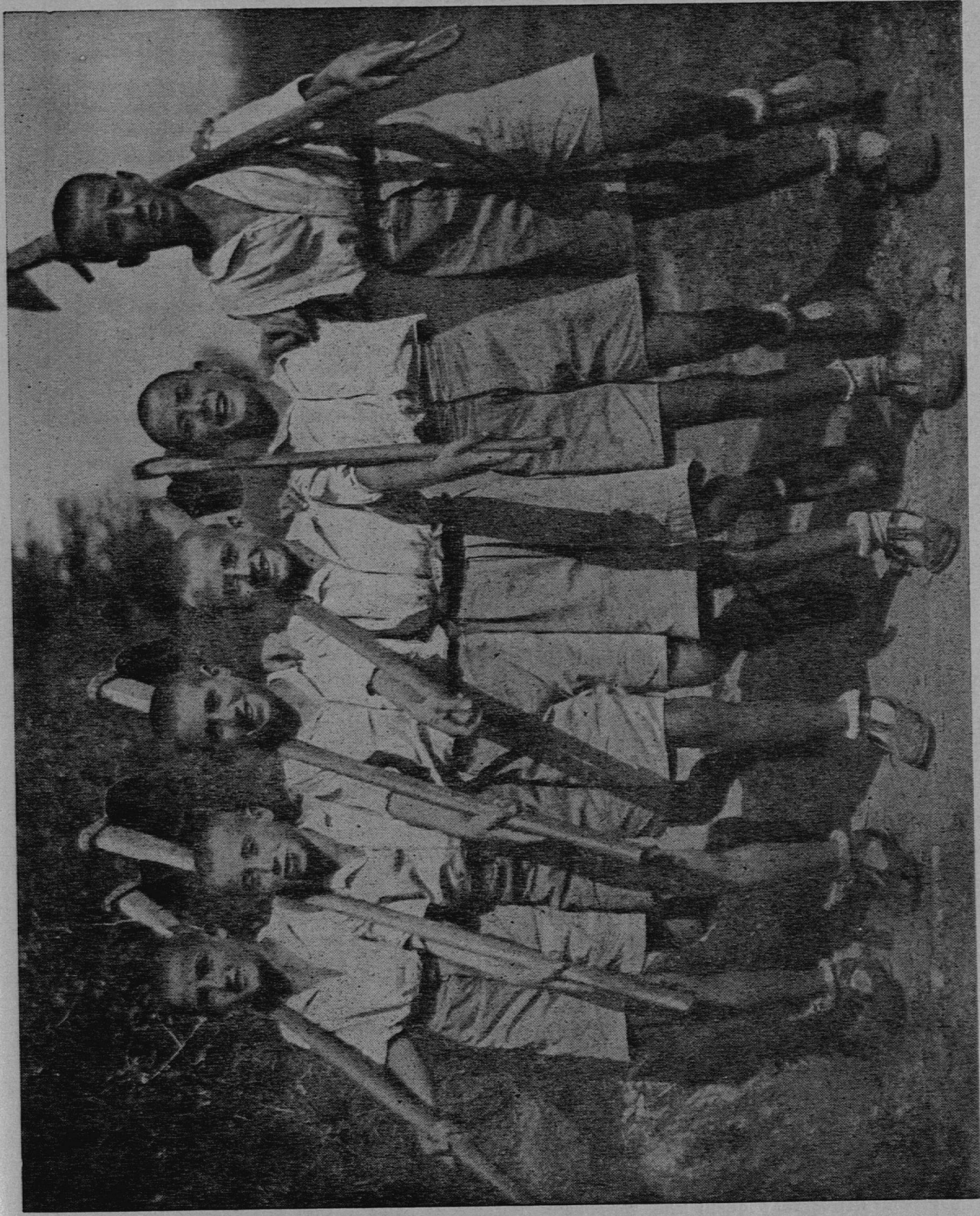
1. Corsi di tedesco per istitutori e professori (20 luglio al 15 agosto)

Questi corsi corrispondono nella loro organizzazione ai corsi di vacanze delle università francesi. Essi sono particolarmente dedicati agli insegnanti della Svizzera italiana. Esame finale col conseguimento d'un certificato ufficiale di lingua tedesca. Prezzo del corso: fr. 40.—.

2. Corsi di lingua per allievi. (luglio-settembre).

Questi corsi si svolgono completamente a parte dei corsi per insegnanti e hanno lo scopo di approfondire le conoscenze teoriche e pratiche delle lingue. L'intero pomeriggio di ogni giorno è riservato agli sport ed alle escursioni.

Per ogni schiarimento più preciso concernente i due corsi rivolgersi al Direttore Dott. K. E. Lusser, *Istituto sul Rosenberg, San Gallo*.
P. 631 G.



Mani, cuore, testa. — Non vedere che gli sport, il cinema e la radio significa tradire la gioventù e la terra dei padri.

Un po' di abc di didattica e di pedagogia

La lingua e l'aritmetica nelle Scuole moderne o "retrògrade",

... A proposito di lingua, d'aritmetica e di geometria si sente spesso il lagnoso che la « nuova scuola » dà al loro insegnamento minore importanza di quanto sarebbe necessario, e che, tra le lezioni all'aperto, esperimenti in classe, compiti d'osservazione, disegno, lavoro manuale, canto, ginnastica e simili occupazioni, non resta poi ai maestri più il tempo per insegnare la lingua e i conti.

La natura di queste due discipline richiede che tutti gli oggetti d'insegnamento siano campo di ricerca per le osservazioni, che si organizzeranno, e di applicazione per le regole, che da queste si trarranno, nelle ore speciali assegnate alle materie stesse.

Si deve quindi tener presente il principio che non vi sono materie d'insegnamento nelle quali non entrino anche la lingua e l'aritmetica, e che le ore di queste materie devono servire, come norma, soltanto allo studio di regole nuove, la cui applicazione, che richiede lunghi esercizi, deve avvenire, occasionalmente, in tutte le materie d'insegnamento.

Quante volte non si sentono maestri lagnarsi che il tempo assegnato all'insegnamento della lingua è insufficiente, mentre poi avviene che nelle ripetizioni di storia, di scienze, di geografia si lasciano parlare gli alunni come non si ammetterebbe certo nel riassunto d'un brano di lettura, o si procede con una così fitta serie di domande, che rendono impossibile da parte dello scolaro quella esposizione completa, organica, appropriata del suo pensiero, a cui egli, appunto perchè impari « la lingua » dovrebbe venir sempre stimolato e, vorrei dire, costretto.

Peggio ancora accade per l'aritmetica e la geometria. La ricerca dei rapporti numerici e spaziali sembra esclusa da ogni insegnamento che non sia quello impartito nelle ore d'aritmetica e geometria, sebbene e la geografia e l'igiene e la fisica e la storia offrano continuamente occasioni di esercizi riguardanti appunto le due suddette materie, le quali, restando in sé chiuse, oltre che perdere, per gli alunni, incapaci ancora di sentire la bellezza del calcolo puro, quasi ogni calore d'interesse, presentano anche troppa scarsa possibilità di quei pratici esercizi, senza cui le regole, pur attivamente acquisite, si cancellano ben presto dalla memoria giovanile.

Gli elementi numerici o spaziali vanno ricercati invece in ogni argomento di studio.

Alla scolaresca devono venir sempre posti i quesiti: che problemi abbiamo trovati o possiamo trovare, studiando questo argomento, per risolvere i quali conviene ricorrere all'aritmetica e alla geometria? Sappiamo noi fare tutti i relativi calcoli, o che regole ci restano da imparare? Possiamo prenderli ora, o dobbiamo rimmetterli a più tardi? Perchè?

Queste e simili domande devonsi sempre proporre agli alunni nelle letture di un brano, nello studio di fatti storici, di un fenomeno naturale, di un paese, di un animale.

Non è detto che la relativa risposta debba venir data subito; anzi, se tali risposte distraggono dallo studio organico e serrato dell'argomento in discussione, esse verranno rimesse alle ore destinate per l'aritmetica e la geometria. L'importante è che le domande si facciano e che i dati con esse scoperti entrino nella viva esperienza infantile...

(1930)

Prof. GIUSEPPE GIOVANAZZI
ispettore scolastico

Perchè Scuole « retrògrade » ?

Perchè vogliono essere in armonia con gli spiriti dei grandi educatori di cento, duecento, trecento, quattrocento e più anni fa.

Retrògradi : quelli che vorrebbero ritornare al passato. Così il vocabolario.

Precisamente : si tratta di ritornare al passato ; si tratta di attuare i migliori insegnamenti dei grandi educatori e dei grandi pedagogisti dei secoli scorsi, come non ignora chi ha qualche familiarità con la storia della scuola, della didattica e della pedagogia.